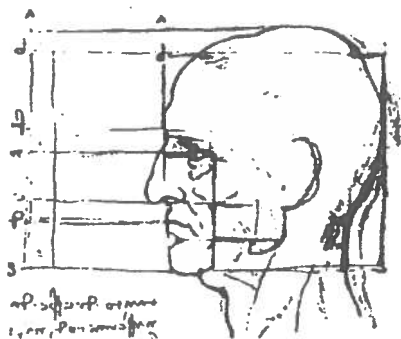


# L'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza  
(già "Salvo imprevisti")

*Amicizia/cooperazione*





*Direttore responsabile*

Mariella Bettarini

*Redattori*

Mariella Bettarini, Alessandro Franci,  
Alessandro Ghignoli, Gabriella Maleti,  
Maria Pia Moschini, Paolo Pettinari,  
Giovanni R. Ricci

*Redazione*

Via San Zanobi, 36 – 50129 Firenze

Tel./Fax. 055/289569

E-mail: [bettarini.broca@tin.it](mailto:bettarini.broca@tin.it)

La rivista è consultabile presso il sito:

[www.emt.it/broca](http://www.emt.it/broca)

*Grafica*

Gabriella Maleti

*In copertina*

disegno di Elisa Ottonetti

*In IV di copertina*

disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia Emme.Bi.

San Casciano V. P. (Firenze)

Abbonamento annuo: euro 6,20

(Esteri euro 10,33)

Abb. sostenitore: euro 15,49

(l'abbonamento decorre dal semestre in corso e  
vale per due fascicoli)

Versamento sul conto postale n° 27137504

intestato a: Comitato Culturale "L'area di Broca"

Via San Zanobi, 36 – 50129 Firenze

**Il tema del prossimo numero sarà:**

**CONTRO**

**I materiali dovranno pervenire entro il 31 marzo 2003**

La redazione si impegna ad esaminare i testi  
inviati. Questi dovranno essere max di 2 pagine  
(25 righe per 60 battute ognuna), accompagnati  
dalla bio-bibliografia dell'autore (non superiore  
a 5 righe di 60 battute l'una).

Il tutto accompagnato da un dischetto Windows  
formato RTF, o spedito via e-mail all'indirizzo  
di posta elettronica: [bettarini.broca@tin.it](mailto:bettarini.broca@tin.it)

Questa rivista è l'organo del Comitato Culturale  
"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze  
n° 2332 del 9/2/1974

## L'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XXIX N. 75 – Gennaio – giugno 2002

|                                                                         |    |
|-------------------------------------------------------------------------|----|
| Mariella Bettarini, <i>Non come ipocrisia...</i>                        | 1  |
| Mariella Bettarini, <i>Nel cerchio stretto – nel cerchio largo</i>      | 2  |
| Alberta Bigagli, <i>Incontri</i>                                        | 2  |
| Tomaso Binga, <i>Dare è negare</i>                                      | 4  |
| Giulio Bogani, <i>Due poesie</i>                                        | 4  |
| Domenico Cara, <i>Amicizia: presuntuoso ritratto</i>                    | 5  |
| Luigi Di Ruscio, <i>La gioia dell'essere insieme</i>                    | 5  |
| Mirco Ducceschi, <i>Il comma dello spazio</i>                           | 6  |
| Alessandro Franci, <i>Gli amici di mio nonno</i>                        | 6  |
| Mario Fresa, <i>Lettera in bottiglia per un amico mai nato</i>          | 7  |
| Àngel Gonzàlez, <i>Canzone triste d'amico</i><br>(trad. di A. Ghignoli) | 7  |
| Roberto Maggiani, <i>Una esperienza d'amicizia</i>                      | 8  |
| Gabriella Maleti, <i>Oh, Firenze... oh oh!</i>                          | 8  |
| Loretto Mattonai, <i>Tra mici una micizia</i>                           | 9  |
| Sara Melauri, <i>Cara Flora, cari amici...</i>                          | 9  |
| Roberto Michilli, <i>Mare incantato</i>                                 | 10 |
| Massimo Morasso, da <i>Genesi</i>                                       | 10 |
| Maria Pia Moschini, <i>Sette settimi</i>                                | 11 |
| Giovanni Stefano Savino, <i>Tre poesie</i>                              | 12 |
| Stevka Smitran, <i>Due poesie</i>                                       | 13 |
| Liliana Ugolini, <i>La storia circolare</i>                             | 13 |
| Adam Vaccaro, <i>Il doppio scarto dell'amicizia...</i>                  | 14 |
| Roberto Voller, <i>Sull'arte del dire</i>                               | 14 |
| Andretta Bertolini, <i>In forma di epistola</i>                         | 15 |
| Giovanni R. Ricci, <i>De (vera) amicitia</i>                            | 16 |
| Massimo Sannelli, <i>Paragrafi personali e teorici</i>                  | 17 |
| Alessandro Ghignoli, <i>Traduzione in-amicizia</i>                      | 17 |
| GELATO AL LIMON                                                         |    |
| Leonardo Conti, <i>Diecimila ettari di gloria</i>                       | 18 |
| Attilio Lolini, <i>Taci! T'ascolta baionetta Fallaci</i>                | 19 |
| Mariella Bettarini, <i>Lapo e l'amicizia</i>                            | 20 |
| Aldo Rosselli, <i>Scenario (forse apocalittico?)...</i>                 | 20 |



*"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di genî incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche (...). Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà.*

Antonio Gramsci

*"Naturalmente gli omini desiderano sapere"*

Leonardo da Vinci

## Non come ipocrisia di "buoni sentimenti"...

*"Perché l'amicizia è per me un beneficio incomparabile, senza misura, una sorgente di vita, in senso non metaforico, ma letterale"*

Simone Weil (da una lettera a Joë Bousquet)

*"Quando parlo di amici, voglio dire amici. Non è vero che chiunque possa esserti amico. Deve essere qualcuno che ti è vicino come la pelle, che infonde alla tua vita calore, dramma e significato. È un po' l'altra faccia dell'amore e tuttavia lo comprende"*

Henry Miller (da *Il libro degli amici*)

*"Caro Michele, caro Francuccio, cari ragazzi, non è vero che non ho debiti verso di voi. L'ho scritto per dar forza al discorso. Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto. Un abbraccio. Vostro Lorenzo"*

don Lorenzo Milani

**V**erso questo vero e proprio "regime" che ormai da più un anno ci governa, la parola è una sola: "Vergogna!". Solo da qui, ora, posso dare inizio a questo mini-editoriale su di un tema (AMICIZIA/COOPERAZIONE) che vorrebbe significare, essere l'esatto contrario del qualunquismo, dell'ipocrisia, della corruzione, del bieco "do ut des", della mafia travestita da potere legale (e del potere "legale" legalmente mafioso) che tutti abbiamo ormai sotto gli occhi. "Amicizia/cooperazione" intende essere un minimo, semplice ma preciso invito a riflettere (e – se possibile – ad operare, a co/operare) nel senso opposto: anti-privatistico, anti-egoistico, anti-mafioso, anti-servile, in una sorta di pertinace, purtroppo per ora insoluta, resistenza etica (ed etica resistenziale) della ragione contro la "follia" del tornaconto, d'una feroce competitività (esatto contrario di cooperazione, comunanza, comunione, comunità...); contro la proterva "logica" della compra-vendita di chiunque e di qualunque cosa, rendendo merce tutto quanto, di fatto mandando fuori legge persino la solidarietà, la tolleranza, la non-violenza, la non-belligeranza a favore di una complice violenza, di un cinismo antisociale, di un egoismo di gruppo, di un menefreghismo che sono l'antipodo di quell' "I CARE" ("mi riguarda, mi sta a cuore"), che dalla piccola aula di Barbiana ha illuminato ed illumina molte menti, molti cuori.

Amicizia/cooperazione non come ipocrisia di "buoni sentimenti", non come retorica fratellanza per meglio asservire i più deboli, ma come frutto di una "eguaglianza" e insieme di una "diversità" che si cercano e si rispettano reciprocamente. Amicizia come valore intimo ed insieme comunitario, personale e sovranazionale. Come persuasione della necessità di non più farsi guerra, non più ingannarsi, non più prevaricare. Ideale (fattibile?) più che realtà fattuale, certo. Ma ideale degno d'essere perseguito sino alle estreme conseguenze, degno di esseri umani non abusivamente portatori di questo nome, abitanti consapevoli di una Terra che non potrà durare indefinitamente a reggere i nostri soprusi, le nostre violenze, ruberie, città.

Amicizia/cooperazione, ancora e ancora, creatrice e frutto di sapienziale empatia tra individui; valore fruttificante umanità accresciuta ed accresciuta cultura, scienza, arte.

Un'utopia? Può darsi. Ma di "utopie" come questa si può solo vivere, mentre di simili angoscienti, nazionali e mondiali, presenti realtà si può, purtroppo, solamente morire.

**Mariella Bettarini**



**Mariella Bettarini**

## *Nel cerchio stretto – nel cerchio largo*

“Vis o muars al è lostès  
e sol amour al è. I vuèi sta cun vô jò ma i vuèi  
i na pos che vivi jo, ma vuè da mè i na lu sai fà  
e a va sparino la biela lûs.

“Vivi o morti è uguale  
e solo l'amore è. Voglio stare con voi ma voglio vivere  
non posso che vivere io, ma oggi da me non lo so fare  
e va sparendo la bella luce”.

Ida Vallerugo (da *Mua onda*)

“Solo e tutto quel  
che è accaduto di  
vita generosa, di  
spalancata alleanza”.

Emilio Villa (da *Sì, ma lentamente*)

**N**el cerchio stretto – nel cerchio largo dell'amicizia riposo –  
riposo in guerra – riposo in pace (se guerra talora – mio  
malgrado – arriva – punge – che io non voglio – che non vorrei –  
ma suo mal grado è guerra e punge).

Nel cerchio largo – nel cerchio stretto con amicizia mi stendo  
in pace – nella pace mi trovo e m'addormento – m'addormento e mi  
sveglio – in veglia sogno d'esser in amicizia – d'essere (come sono  
– come sento) – d'essere in pace – di sapere di pace – d'imprimer  
pace su una landa di pace.

Nel cerchio stretto – nel cerchio largo dell'amicizia distin-  
guendo mi trovo – distinguendo e scegliendo – dirimendo – scio-  
gliendo grumi – grumi folti di pace (come-pace): pace con le stanze  
di dentro – e ancora pace con le esteriori faci che sonnecchiano  
pronte a luminare – pronte a bruciare pace.

Nel cerchio largo e stretto (che serra tutti e il Tutto) in pasto-  
sa amicizia trovo scritto “AMICIZIA” – trovo scritto “DURATA” –  
“FEDELTA” – talora trovo scritto “ENDOGENO DOLORE”. Ma  
dove? Quando? E chi? Durata? Fedeltà? Vita? Dolore? E come e  
per quale empatia? Per qual'intimo assalto? Per quale misteriosa  
sintonia? Corrono come cavalli – come cavalli corrono le domande  
qua al cuore. Taccio (muta) affollata da domande – muta rimango –  
sono preda rincorsa da cavalli (muta tremando).

Nel cerchio stretto-largo della mente – senti-mentale troppo  
l'amicizia risale le parole – le parole d'un'erma solitudine. Sola  
senz'amicizia – senz'amicizia sino a quando la fiaccola dell'Altro –  
la fiammata dell'Altra mi bruciarono – e fui per sempre *io-ed-io-  
come-altro* e *io-più-io-se-con-voi* e ancora *sola-io-non-più-sola* e  
sempre *io-viva-se-con-voi* (*solì-con-sola*) e infine: *l'amicizia sol-  
tanto mi consola*.

Ma chiedo: “Amicizia cos'è?”. E temo ipocrisia – temo reto-  
rica – menzogna temo (che non m'alimenta). E se non so rispondere  
lascio che questo filo sia – faccio che cresca (con silenzio e con at-  
ti) – la timida – la florida – la pascente amicizia ancora sia.

Sia anche se più non è – anche se (arsa talvolta) la pianticel-  
la se ne sta piagata – e quel che a lei ho sottratto è vero che è quel  
che tristemente io sottraggo a me.

Eppure voi – dolci – individui amici – dolci visi – dolci men-  
ti – dolci-forti elementi – rari-dolci alimenti – raro nome d'amici –  
durevoli sementi – io-vissuta – io-scritta – io solitaria – io troppo  
tempo sola e non-più-sola – libera prigioniera delle genti – delle  
genti che sempre sono me – che non sempre lo sono e par che lo  
diventin.

Tanto la giovinezza mia n'è stata povera – quanto la mia  
maturità (maturità?) n'è ravvivata. Allora (desolata) intanto loro – i  
magnifici Libri – i Libri amici (ed i lor bianchi cuori) – sublimi  
Surrogati degli amori – gli Amori immani di menti – di cuori – e  
dietro i libri scrittrici – scrittori – poeti – pensatori. Poi – finalmen-  
te – anche i loro Autori – amici non soltanto di carta – vivi ardori,

Allora all'opra! Col-làbora – co-òpera – òpera-con – non  
*contra* – non volere competere: co-òpera! Opera-con: così (forse)  
soccorreremo qualche sete – con-struiremo qualche picciola rete –  
qualche non indegna parvenza d'allegria – qualche comune via –  
qualche libero nodo di piacente – volente sintonia.

Opera-con – co-òpera: non più povero diverrai tu – la tua  
opra. Anzi: più caldo il cuore – più viva la tua mente – più sapiente  
l'opra.

Co-òpera – non volere competere: gioisci dell'altrui come se  
fosse proprio. Ché proprio è: arte – pensiero – parola – poesia son  
miracoli: mentre son d'uno son di tutti – mentre sono i più intimi  
divengono i più aperti spalancati – condivise ricchezze – comuni-  
canti (eb)brezze – unitarie bellezze. Piovon su tutti – e tutti sono te:  
di tutti l'individua parola – plurale è la singola arte – comunitaria  
la personale segreta poesia. E così operiamo che sia.

**Alberta Bigagli**

## *Incontri\**

**O**ggi è sabato ma voglio parlare di due giorni fa, di uno dei  
soliti giovedì di Montelupo. I giovedì di Montelupo io li  
vivo la mattina. Voglio parlare per dire, raccontare della mattina di  
giovedì scorso. S'intende che eravamo in gruppo. Al primo tavolino  
della sala, anzi salone, della refezione. Finestroni a sbarre, alcuni  
aperti. D'inverno io chiedo di chiuderli a chi è alto di statura. E noi  
del gruppo che si fa? Si parla insieme e io scrivo, col permesso deg-  
li altri. Domandare, rispondere, far silenzio, prendere arie pensose,  
ridere, sciorinare una serie di parole e sceglierle subito per fissarle  
sul blocco, seguite dal solo nome di battesimo.

- Franco cosa ti piace di più, la campagna o il mare?
- Il mare.
- Lo hai visto spesso?
- Una volta.
- Eri solo?
- Ero con mia sorella.

Franco è il “bambino” fra di noi. Un uomo giovane con oc-  
chi celesti. Mi fissa con insistenza, oppure fissa Angelo,  
l'infermiere. Parla solo se è interrogato e risponde a monosillabi, le  
labbra asciutte, l'aria decisa. Usa soprattutto il sì e il no, ma indica  
anche cose e persone con i nomi. Si alza a volte dalla sedia e si al-  
lontana, per irrequietezza.

- Torni Franco?
- Sì.



È infatti, dopo due o tre minuti torna. Noi al nostro dialogo diamo un titolo alla fine, ma staccato dal testo e di fantasia. Ne diciamo tutti uno e poi si fa la votazione per scegliere. (...).

Hanno una lunga storia questi miei "incontri": Quando si entra nel salone della porta-cancello spalancata, si ha di fronte la parete laterale, in vetro, dal lungo banco in marmo per la distribuzione del pasto. Sul vetro c'è l'avviso che riguarda il Teatro e l'avviso che riguarda me. La scritta è questa: "INCONTRI CON L'ALBERTA". La dicitura dell'articolo è stata aggiunta, con un felice effetto familiare. Ma tutti, voglio dire anche gli Psicologi, certi Operatori esterni e amici miei, letterati o no, li chiamano "incontri di poesia". Prima che siano conosciuti i testi, sono io che butto questo seme, parlando di Linguaggio Espressivo. È del resto la definizione della mia attività di ricerca da quasi venticinque anni.

È da considerare di rispettosa lunghezza anche il periodo di novanta incontri settimanali, qui tenuti, cui vanno aggiunte due o tre settimane di vacanze estive. Novanta dicevo, un numero da tombola. Solo per guardarsi in viso e dire di ricordi, impressioni, sogni, riflessioni. Ogni tanto qualcuno dei frequentatori viene messo fra coloro che il giovedì mattina "fanno l'uscita". Ogni tanto, per compenso, qualche viso nuovo appare, si affeziona e prende a frequentarci. C'è anche chi se ne va per "fine pena". All'ultimo incontro, è emozionata lui e un po' malinconici noi. Sono difficili le amicizie fra uomini in questi luoghi, ma quando i contatti si stabiliscono è la pura affettività che si afferma.

Renato, di cui dicevo, anziano e bello, oggi lascia la nota preferita dei ricordi e va poetando liberamente. Fabiano, cicciotello e colorito, che facilmente parla della Bibbia, oggi la vede come una luce in fondo al buio. Gimmy, un amico scettico, oggi si dichiara abitatore di un altro mondo, rivelando che ha fatto il subacqueo. Walter, il silenzioso Walter, appassionato di lettura e di cinema, parla dell'Africa in un film d'avventura e, più avanti, cita Leopardi. Infine Angelo, che è l'infermiere, il padrino del gruppo, dice, in risposta a qualcuno, che qualunque uomo è sempre ricco nel suo pozzo profondo. Non ha mai smesso di frequentare, il nostro Angelo. È un trentenne già padre. È sardo. Quelli che ho nominato fin ora sono settentrionali, meno Walter che è nato in San Frediano a Firenze.

Finito l'incontro, rimetto il blocco nella cartellina, saluto gli affezionati e altri che incontro più la Guardia e infine esco, trovandomi davanti il solito grande spazio. Il solito esercito sparso dei gatti. Sanno e sentono che è vicina l'ora del desinare e si sono messi nelle vicinanze. Mentre passo, mi guardano come potessi offrir loro qualcosa da mangiare, ma scattano via, morbidi se tento di carregarli. Il terreno è lieve in discesa.

### Olindo del fuoco

\*

A me piacciono i gatti.  
Vengono dentro la mia cella  
E io gli do da mangiare.  
Uno ha preso confidenza.  
La notte entra  
per dormire sui miei piedi.  
A me fa piacere  
e non lo mando via.

\*

Una volta ero in collina con gli amici.  
Avevo circa dodici anni.  
Non so perché  
loro mi hanno dato fuoco  
e lanciato in aria.  
Mi ritrovai lontano lontano.  
Il fuoco si era spento  
e i vestiti li avevo addosso

ma non avevo più capelli.

Passava una cinquecento e mi hanno detto  
"vieni con noi".

Mi portarono in un paese  
che non conoscevo

ma che mi piacque molto.

Non ricordo come si chiamava.

### Livio di Dio

\*

L'esistenza è semplice.

Consumismo

di arrabbiatura.

E molto vorace

di parole amiche.

Entusiasticamente

molto precoce

nel sentirsi amata.

L'esistenza è

un grande sogno

di grande personaggio.

Artisticamente buono

e niente cattiveria.

### Giovanni del mare

\*

Nella mia vita

è importante l'amore.

Non l'amore in senso fisico

ma in senso platonico.

A me con le donne

mi piace essere amico.

A Milano certe ragazze

mi telefonavano per confidarsi.

O si erano lasciate col ragazzo

o era accaduto qualcos'altro

e loro mi chiedevano aiuto.

Qualche volta

mi sono proprio innamorato.

Mi ricordo di Gesuina.

Andavamo d'accordo e c'era

qualcosa di più dell'amicizia.

Erano momenti spontanei.

Si bevevo un'aranciata o una coca

e si parlava un po' di tutto

anche di cultura.

Non mancavano i panini imbottiti.

Per me è un ricordo bellissimo.

Gesuina fra l'altro era bella.

Comunque l'amore è universale.

\*

da *Olindo del fuoco* - Poesia dall'Ospedale Psichiatrico di Montelupo  
(Giubbe Rosse, Firenze, 2001).



## Tomaso Binga

### *dàRe E' Negare* *testamento biologico*

doNo

i miei piedi che  
mi hanno permesso di arrivare  
senza calli e avalli  
alla stazione terminale

doNo

le mie mani artrosiche  
poco metodiche mai dispotiche  
abituata da sempre  
a sollevare e gesticolare

doNo

i miei occhi mesciati  
d'azzurro e di miopia che  
mi hanno permesso di sfumare tutti  
gli inestetismi di vita e di follia

doNo

i miei denti  
stretti parenti di orecchio naso e gola  
che m'hanno regalato inchiodati giorni  
di sordi sorrisi ed afasie

NoN

parlo di altro organi esemplari  
che avrei voluto avere per

doNare

come le ali... per superare  
senza perdonare  
il traffico irridente d'ablazioni  
e le città violente  
corrose da guerre e distorsioni!!  
(...)

#### In memoria di Giovanni Marini

Nel dicembre del 2001 è morto Giovanni Marini. Nato nel 1942 a Sacco (Salerno) da sempre riuniva in sé la passione "civile" e quella della poesia, della parola. Premio Viareggio 1975 per l'opera prima in versi *Noi folli e giusti*, se n'è andato in silenzio, non ricordato dall'*establishment* letterario, ma rimpianto da quanti amavano i suoi poesi forte, fortemente intrisa di vita.

## Giulio Bogani

### *Due poesie*

#### *L'amicizia*

Il riso isterico dei corpi  
I denti divisi delle labbra  
L'amicizia dei giochi rotti contro i muri  
L'amicizia violenta nel suo letto  
L'amicizia divelta  
L'amicizia colta  
In un campo di rovi

L'amicizia di una maternità  
Con il compagno d'urlo  
L'amicizia circolare delle lancette  
E quella precaria delle foglie

L'amicizia

\$ \$ \$

#### *Il legame*

*per Pablo Neruda*

C'era.  
Prima che conoscessi il suo nome.

Per me.  
Per altri.

Non mi hai conosciuto.  
O solo dall'azzurro.

In fondo.  
In una conchiglia.  
In una parola.  
Forse anche in un bicchiere.

C'è.  
Io conosco il suo nome.

#### **"L'area di Broca" in Internet**

La rivista è disponibile on line  
al seguente indirizzo:

**[www.emt.it/broca](http://www.emt.it/broca)**

\* \* \*

#### **Gazebo**

***Scrittori e scritture di fine '900***

(uscito in cofanetto alla fine del 1999)  
È ora disponibile in rete. I singoli volumi si possono  
scaricare gratuitamente al seguente indirizzo:  
**[www.emt.it/gazebo/index.html](http://www.emt.it/gazebo/index.html)**



**Domenico Cara**

## *Amicizia: presuntuoso ritratto*

*Suvvia, voi non siete  
un amico!*

Anonimo rauco ottocentesco

**1**

L'amicizia non è d'accordo a-priori con alcuno dei suoi concorrenti, né con la comoda onestà di sapersi avvicinati ad essa, che vive e muore in tutto spontaneamente, affatto aiutata da limpido o ebbro vino, da veementi ilarità serali.

**2**

L'evento continuo dei suoi atti non si serve mai dei pubblici trucchi del sapere, di occasioni propizie, di istanze adatte ad ogni epoca, o per movimenti andati qualche volta a buon fine (grazie a distrazioni dell'amicizia o a mal forbite ingenuità). Così come non geme o sospira per delusioni consecutive, stranezze.

**3**

La sua non-vanità non accetta classifiche, non ha moine sinistre, non si segna *made in*, o pelliccia comoda, espositiva nudità. L'amicizia lievita se esiste (sincera), ed è uccisa dal minimo disappunto.

**4**

A volte vien raccontata dalla preistoria e adesso dal dopostoria, e in mezzo a tutte le generazioni dell'umano, colta da favole prudenziali, da saggezze letterarie, proverbi che risalgono le scale con lievità aforistica e vasta esperienza. Ma quanto ha di vero? E come si è stabilita la sua identità?

**5**

È invidiabile, illogico entusiasmo (non fa ad alcuno la carità di un sorriso ricostruito, fumoso, gassoso, utile per tutti). L'amicizia esiste se è rovente fomite di una necessità ininterrotta; non si adegua al profumo delle parole, né delle promesse intorno al prossimo grano, sebbene attenta alle estreme vicende di cooperazione e di indubitabile reciprocità.

**6**

L'amicizia è "tesoro" ma non per coloro i quali attendono soltanto servizi, le astuzie per poter abitare il sottosuolo di un'ipotetica generosità, spesso indivisibile e gratuita, e senz'altro non per risolvere i problemi, i malanni, il prurito della schiena acceso da un'orticaria viziosa.

**7**

Per millenni è stata trasmessa finta, è diventata epilettrica per delusione; ha ralleggerato il furbo che si era convinto di aver scoperto l'aspetto buono per la propria nullità. L'amicizia: tesi felice per ottenere il travestimento del mondo, gli empî colloqui, la guerra delle piovre, la fatica cardiaca dovuta a mansioni irrisolvibili.

È una montagna che contiene il capolavoro e credo che su di essa s'innalzi (senza esaltazioni o altro alcool) la perfettibilità dell'umano. Quanto potrà essere raggiungibile attraverso l'innumerabile maniera delle truffe?

**8**

Più volte hanno rinunciato ad essa il desiderio d'amore, la prosopopea e la cognizione dei patti, la deliziosa memoria di una conoscenza delle parti, casuale, improvvisa. (Da codesto spaesamento si è nutrita moltissima narrativa dimenticata, l'oceano delle consecutive

sregolatezze, la stessa educazione coatta, la tolleranza materializzata in una stretta di mano e di un abbraccio, come si usa adesso):

**9**

E dopotutto – l'amicizia si prende gioco di ciò che non va tra noi e l'indifferenza, quando siamo delusi dall'incontro con le persone!

**Luigi Di Ruscio**

## *La gioia dell'essere insieme*

**I**mprovvisamente sul tram quotidiano ho capito che il lato positivo dell'antologia *Poesia e Realtà* di Giancarlo Majorino è quell'essere insieme, gli atei insieme ai credenti, gli analfabeti con i bene alfabetizzati, quelli della rima e quelli della contro rima, i viscerali con i cerebrali, i nuovissimi con i vecchissimi che muoiono anche a cent'anni, quelli che si sono suicidati e quelli che vivono molto bene, gli ammogliati e gli strozzati, gli avanguardisti e i retroattivi, gli italiani e i sanfedisti, i seri e quelli che irridono anche la croce rossa con tutto il pappalardo, tutti insieme con le "ali illuminate" perché è questo ESSERE INSIEME la prova dell'epoca, devono riuscire a vivere insieme gli albanesi con i serbi, i turchi con i curdi, i palestinesi con gli ebrei, devono smettersela di vivere in un massacro continuo, devono imparare ad accettarsi così come sono perché è vero quello che mi diceva nonna analfabeta "siamo tutti figli di madri", le nostre diversità contano meno di tutto quello che abbiamo in comune, quei cuori del manifesto Benetton saranno di neri o di bianchi però i cuori sono tutti uguali, i nostri cervelli simili. Quell'essere insieme come quando ero in quel reparto io italiano insieme a tutti i norvegesi, quasi la pecora nera tra i biondi e gli azzurrati eppure eravamo insieme e fummo insieme per decine d'anni continui. Ero insieme a tutti voi con le nostre tute, con gli ingenui vestiti della domenica, li ricordo uno ad uno ora che sono quasi tutti morti. Però ogni tanto tra la folla sento un urlo, vengo chiamato urlato in tutti i modi con nome e cognome che qui sono indicibili in maniera corretta, uno sopravvissuto a tutte le pesti, a tutte le polveri arsenicali e dei metalli pesanti, metallurgiche a tutte le sudate continue mi chiama, mi abbraccia. Eravamo insieme diversi in tutto ma eravamo insieme nello stesso disprezzo per i padroni, insieme quando abbiamo sabotato e scioperato, insieme nei sotterfugi operai, ridevamo insieme e sudavamo insieme senza neppure accorgerci di questo miracolo, l'essere diversi però fraternamente insieme.

**L'ECO DELLA STAMPA**  
dal 1901 ritaglia l'informazione

*Per informarvi su ciò che la stampa  
scrive sulla Vostra attività o su  
un argomento di Vostro interesse*

**Per informazioni: Tel. (02) 76110307 r.a. - Fax 76110346**





**Mirco Ducceschi**

## *Il comma dello spazio* (testo di un'improbabile canzone)

**R**isultato eccezionale o vanità  
fratello  
se dirti questo ha un senso ancora  
la scoperta  
di un punto cardinale non sfiorato  
dall'imbecillità...  
quella risalente a un'elezione  
tra i suoi simili  
divisi da questioni di significato  
dal senso pratico:  
pianeta desolato...  
culla già isterica...  
io pure non ho scrupoli  
tra suoni di sussulti esistenziali  
qualcosa di evidente mi divide dal mio fiato  
tempeste genetiche...  
e sono appena nato

**C**oscienze con finalità ergonomiche  
a prova di estinzione  
inerzie faticando ed improvvisamente  
la solidità...  
la patatina frita o il cono di gelato  
guardando per sostegno un teleschermo  
avidamente...  
"L'ultimo programma nato  
il più evoluto  
ricco di un ulteriore contenuto":  
non ho più fame...  
qualcosa mi ricorda  
la fine e quando il fiore sboccia  
un bicchiere vuoto  
un vaso che trabocca...

**L**a notte ha un altro orientamento  
difficile sapere quale  
ed io ci sono dentro come il sale  
il cuore  
respira ed io lo sento  
nessuno sa più dirmi dove andare  
le idee sul fare...  
fratello ho l'attimo  
ti dirò com'è la situazione:  
la pioggia è in atto  
e sta passando  
una sorta di locomotore senza sbuffo...  
un'attrazione, una donna, un animale  
un'obiezione...  
chissà come sarà il cielo domani  
se ci sarà da uscir per more  
o da tenere il conto delle ore...  
fratello aspetta:  
anche questa notte  
non mancherà il contatto  
ho segnalato la mia uscita di strada  
come prescritto dal comma dello spazio  
ma...  
non ricordo il codice se è esatto...  
non ricordo il codice se è esatto...

**Alessandro Franci**

## *Gli amici di mio nonno*

*A Leonardo e a Paolo*

**C**ome avrei voluto conoscervi anch'io, cari amici di mio nonno; vedervi almeno una volta. Oggi tutti morti probabilmente, chi già sul fronte, chi dopo come lui. Avrei potuto parlarvene di mio nonno e poi avremmo brindato insieme alla vostra amicizia. Voi lo conoscevate come io non potevo e anch'io, sicuramente, vi avrei raccontato cose che non avreste mai potuto sapere altrimenti. Mi ha parlato a lungo delle vostre giornate, più di una volta; tremanti e imploranti a rassicuravi l'un l'altro nel fango delle trincee, immersi nella neve o arsi dal sole. Lunghe e confuse storie di affetti e repentagli, celate e riemerse giorno dopo giorno nel rammentare quel lontano e macabro gioco con il futuro. Chi siete stati allora? Come vi chiamavate? Com'era la vostra gioventù? Il vostro coraggio e la vostra paura? Lui mi ha detto del valore e degli strazi, dei desideri e dei sogni che vi calmavano e tormentavano. Chi eravate dunque tutti quanti? Voi e lui che siete stati un tempo insieme e che insieme avete fatto storia.

Il tempo lo avrei avuto per conoscervi, almeno quelli risparmiati dalla guerra; ho saputo invece di voi soltanto attraverso i suoi racconti lenti, a volte ripetuti, con i nomi scambiati, con le imprese attribuite a qualcun altro. Ma eravate sempre voi, una volta qui un'altra là, a riempire la sua mente oscillante in un tempo che forse avrebbe voluto dimenticare, e soltanto per voi, non l'ha mai fatto.

Ricordo di te (il nome mi sfugge, oppure proprio non l'ho mai saputo) sull'altopiano della Bainsizza, con la scheggia di granata in una mano e l'altra premuta contro un masso, che gli dici:

"Ugo, lo faccio!"

Ed alzi il braccio con la scheggia stretta nel pugno. Quel dichiararlo prima però, che ti saresti tagliato le dita per sfuggire alla prima linea, era un'implorazione, una richiesta d'aiuto? Lui rise forse, come sapeva fare sempre anche nei momenti peggiori, rise e ti consigliò, alla sua maniera, di andare a quel paese; poi ti urlò severo e disperato di stare basso, altrimenti ci avrebbero pensato i *cecchini* austriaci a farti fare qualche giorno d'ospedale, o peggio ancora, a mandarti all'altro mondo.

Dopo l'assalto – mi disse – non ti vide più, ma io ho sempre sperato che anche tu, caro amico di mio nonno, abbia potuto raccontare tutto questo ai tuoi nipoti.

E quando salvaste il vostro amico caduto nel fiume... quale fiume, nonno? gli chiedevo io, e lui una volta parlava dell'Isonzo, un'altra del Piave. Chi eravate nonno? Noi, i soliti; rispondeva lui. Eravate sempre voi, imprecisati, dai nomi sconosciuti; chissà quanti. Uno era svenuto e la corrente se lo portava via; lo riacciuffaste con un ramo di un albero, lo tiraste a riva che era mezzo morto.

Anche degli altri mi ricordo; quelli con cui andavi, caro nonno, sotto le finestre delle ragazze a cantare le serenate. Eravate tre o forse quattro, a camminare adagio lungo i greti, furtivi come ladri bisbigliando piano per accordarvi su quale finestra visitare per prima. O quando rubavate la frutta nei campi; oppure quando andavate a disturbare il sonno di chi dormiva.

Eravate di sicuro come lui, cari amici di mio nonno, e anch'io avrei voluto esservi stato amico almeno un po'. Mi sarebbe piaciuto sapere come si può essere felici e spiantati com'eravate tutti quanti, così animaleschi e furbi. Avreste potuto insegnarmi ad essere com'eravate: senza lamenti ma soltanto ingegnosi e pratici.

Mentre ascoltavo "il tenente Kijé" di Prokofiev, caro nonno, mi abbandonavo ancora ad altre fantasie: che avreste potuto conoscervi, per esempio; sì, tu e lui. Così, per chissà quale strampalata circostanza; in fondo lui era più giovane di te soltanto dieci giorni. Questo immaginavo, anche se so bene che mentre tu suonavi serenate col mandolino per le strade buie delle periferie polverose, lui





così animaleschi e furbi. Avreste potuto insegnarmi ad essere com'eravate: senza lamenti ma soltanto ingegnosi e pratici.

Mentre ascoltavo "il tenente Kijé" di Prokofiev, caro nonno, mi abbandonavo ancora ad altre fantasie: che avreste potuto conoscermi, per esempio; sì, tu e lui. Così, per chissà quale strampalata circostanza; in fondo lui era più giovane di te soltanto dieci giorni. Questo immaginavo, anche se so bene che mentre tu suonavi serenate col mandolino per le strade buie delle periferie polverose, lui già dava i suoi concerti; quale contorta riflessione mi portava a ricucire una simile fantasticheria... voi due amici! Non sarebbe stato possibile: lui in una perduta città della vastissima Russia e tu qui nella minuscola periferia di Firenze. Eppure per longitudini e latitudini che avrebbero potuto incrociarsi in un punto qualsiasi del Globo tu lo avresti potuto incontrare, avreste legato subito e sarebbe stato tuo compagno di ventura, tuo amico nel bene e nel male. Chi sarebbe stato lui se fosse vissuto qui? Chi tu se fossi nato là? Le distanze incolmabili della realtà invece, già a vent'anni vi avevano allontanati a tal punto che lui nell'11 vinse il primo premio al concorso Rubinstein, e tu t'imbarcasti per l'Africa, perché in Italia, anche se non per tutti, le cose andavano male.

Ma si fa così, solo per divertirsi a cercare coincidenze là dove non ce ne sono, a far convergere due parallele, cercando di immaginare cosa sarebbe accaduto se quello che è stato fosse andato in altro modo.

Anche se senza saperlo, caro nonno, tu e Musil vi siete fatti la guerra; per fortuna nessuno dei due ha colpito l'altro. Ma pensa cosa sarebbe stato se tu avessi avuto la possibilità di incontrarlo casualmente sul Carso, senza una guerra d'intorno, senza un nemico?

Con chi avresti potuto festeggiare oggi? Con chi nonno, con Musil, Prokofiev? Oppure con quelli persi negli assalti?

Quando tornasti lassù che eri già vecchio, ti finivi gli occhi per leggere un nome conosciuto sulle lapidi, ma forse era come se ognuno fosse stato un tuo amico, perché ti sembrava di ricordarteli tutti. E con ognuno di loro avresti voluto far festa per quell'incontro, che però avveniva in due mondi diversi; più o meno come le fantasie che mi avevano preso ascoltando Prokofiev, o come le altre che avevano alimentato il desiderio di vedermi con i tuoi amici.

**Mario Fresa**

### *Lettera in bottiglia per un amico mai nato*

**D**icevi, ferito: "difficile attendere i fuochi, ah! con la mano leggera"; dicevi, le dita camminando sull'amore confuso, in fretta, le vene grosse, sulla lunga finestra dei rumori. Rientra, allora; non aspettare l'implorata bellezza della dolce quadratura, nella stretta misteriosa degli inviti: sopra e sotto le tue mani non lasceranno che acute punte, bianche; gli occhi perduti non parleranno che di fredda stanchezza. I tuoi gesti

come docili insetti,  
che forse mi perdoneranno.  
Tu vieni, allora; ma i tuoi denti  
sono scesi nella bestemmia  
del lungo buio; vieni:  
guarda la mia bocca tagliata  
dal nastro interminabile  
del pianto. Vieni sulla scala  
fermentata dagli odori, dove  
ho trovata la percossa  
dei falsi giuramenti; vedi,  
gli spigoli caldi della bocca  
non asciugati ancora: oh m'assomigli  
nella tua morte. Guarda il cemento  
sopra l'unghia infinita  
della mia pazzia. Tu vieni,  
e la mia mano si brucerà  
nel gèmito segreto della luce;  
custodiranno le tue rosse  
mani la maglia rovinata  
dell'inverno.

**Ángel González**

### *Canzone triste d'amico*

**S**e il nostro regno non è stato di questo mondo,  
e sappiamo con sicurezza che non ce ne è un altro,  
dimmi ciò che ci rimane,  
amico,  
dimmi ciò che ci rimane.

Né desideri e neppure speranze;  
un confuso mucchio di sogni neri,  
questo è ciò che ci rimane,  
amico,  
solo un confuso mucchio di sogni.

Sempre più piccolo.  
Ormai sta su un fazzoletto, come un pianto.  
Ma come ci pesa,  
amico,  
ma come ci pesa.

Di più, quanto è meno.

(traduzione di Alessandro Ghignoli)

§ § §



**Roberto Maggiani**

## *Una esperienza d'amicizia*

**D**ice Kyrilla Spiecker: "Vedere Dio costa la vita". Forse vedere Dio significa soltanto porsi l'interrogativo serio della sua esistenza e del rapporto con Lui. Questo interrogativo, posto anche una sola volta, può costare un'intera vita?

Dio. Basta questo nome a far accapponare la pelle, è un nome serio, inscindibile dall'impegno, dall'amore, dalla fratellanza... dall'amicizia. Chi lo conosce dice: "Non c'è amore più grande di chi dà la vita per i propri amici". Bisogna essere amici per amare; per diventarlo, c'è da amare: "Ama il tuo nemico"; cioè diventaci amico.

È stato un giorno qualunque mentre passeggiavo per strada con Davide, un compagno di studi universitari. Eravamo un po' spensierati, un po' pensosi – in quell'età dei vent'anni in cui frullano per la testa i più grandi sogni, che per me erano veri e propri ideali. A un certo punto Davide dice: "Entro un attimo in chiesa". Una piccola chiesa che non avevo mai visto prima, lo giuro, di quelle incastonate tra le case, che non si notano. Di certo non ero un frequentatore di chiese, ma lo osservo bene per un attimo e dico: "Ti accompagno". Entriamo, ci sediamo, dopo poco, su quel silenzio tipico, fatto di navate e altari, inizia la lettura del Vangelo. Non sapevo chi era Lui, quello che chiamavano Gesù, non che ora lo sappia, ma una cosa è certa che la sua parola, se sua è, quel giorno e in quell'ora precisa, mi ha attanagliato alla gola, offuscato i pensieri residui e ingarbugliati di pochi istanti prima, indicandomi una direzione, uno scopo: l'amore universale e particolare. Che cosa voglia dire non lo so, sono di quelle idee che entrano fisse e non ti mollano più. Non nego che è uscita anche qualche parola dal cuore, penso che si chiamino preghiere. Però non ho pensato molto. L'unica cosa che ho detto, una volta fuori di chiesa, è stata: "Chissà chi avremo pregato, forse noi stessi?", e poi silenzio, fino a casa.

Comunque sia ho aderito immediatamente a quelle parole, ammagliato e circuito dal mio stesso cuore che da allora ha iniziato, per un caso fortuito, a stringere un'amicizia tutta particolare con Cristo; non ho potuto non credere che Cristo è il Figlio di Dio.

Mi son chiesto: "E ora? Che cosa faccio?". Perché non si esce indenni nell'esigenze di azione dopo aver letto le più belle parabole del Vangelo.

L'umanità, il primo pensiero, il dolore, la prima vocazione, la gioia di poter scegliere di stare tra i poveri, un po' come faceva Gesù. Come potevo non vedere "coloro che non hanno", gli emarginati, i ghettizzati, gli affranti, i vecchi i "parcheggiati", gli oppressi dall'ingiustizia e, di contro, gli oppressi dalla giustizia, i carcerati.

Ricordo Angela, un'anziana signora che viveva in una casa di riposo. Nessuno l'andava a trovare, almeno non ho mai visto nessuno andarci; eravamo contenti quando ci vedevamo. È morta sola, con me che piangevo. O Primo, che di storie della sua vita me ne ha raccontate, grazie al cielo, ora sono sicuro che è in Paradiso, perché se lui non ci va, i santi non ci sono di certo. E Italia, una vecchietta dagli occhi azzurri e dal sorriso di mamma. O Franco, ergastolano studente che un giorno non aveva voglia di studiare e mi ha raccontato tutta la sua vita, quante lacrime.

Penso che qualsiasi strada noi prendiamo nella vita, sia necessario avere dei compagni di viaggio, amici o nemici che siano. Non nego che ho avuto la fortuna di incontrare molti amici.

Poi, un giorno, ho conosciuto alcuni giovani che aderivano alla spiritualità del Movimento dei Focolari, proprio quando l'esigenza di vivere insieme con altri la mia esperienza spirituale e umana di cristiano, si faceva più forte. Penso che questa sia una esigenza tipica di tutte le religioni ed in particolare lo debba essere, e lo è, per un cristiano. Infatti Gesù diceva: "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro", oppure: "Amatevi gli uni gli

altri come io vi ho amati". Volevo e dovevo avere qualcuno con cui condividere l'amore, l'agape, per generare la presenza di Cristo fuori di me, in mezzo a noi. E così è stato.

Il fuoco dell'amore era tra noi, un fuoco che ci ha fuso, non senza difficoltà legate soprattutto alle nostre diverse personalità e culture, al di là della nostra umanità stessa e nella più totale diversità, persino religiosa. Un Ideale potente, lo stesso che aveva animato Gesù fino alla croce, vivere e morire per l'unità, fino alle estreme conseguenze del grido assurdo di un Dio crocifisso: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

È un grido misterioso che ha squarciato l'indifferenza della storia ponendo decisamente Dio dalla parte degli ultimi. E se Cristo ha vissuto questa orrenda divisione penso che sia stato per indicare una direzione, una sua presenza in un luogo determinato dello spazio-tempo: proprio lì, negli ultimi, nei divisi, nei sofferenti, nei senza luce, è lì che ha deciso di stare Gesù, ed è lì che abbiamo cercato e non è presuntuoso dire che abbiamo trovato il mistero luminoso del Paradiso... e c'è da crederci che vedere Dio costa la vita.

**Gabriella Maletti**

## *Oh, Firenze... oh oh!*

**O**re sette della mattina. Una donna magra, dai capelli biondi e con un'ampia palandrana addosso, urla parole sotto la pioggia fitta. Al guinzaglio ha un piccolo, infreddolito cane nero che la segue sotto l'acqua. La donna, fradicia, cammina in su e in giù sul marciapiede puntando un dito contro qualcuno o qualcosa di invisibile. Impreca, o ammonisce. Non si capisce che lingua parli. Guardandola anche da lontano si capisce però che è reietta. Lo zaino gonfio è a terra, e il fondo della palandrana chiara, a forza di strusciare il marciapiede, è zuppo d'acqua e nero.

Potremmo avvicinarci. Chiederle se ha bisogno di qualcosa. Potremmo allungare la mano con del danaro. In effetti lo facciamo. Allora lei si placa e guarda sorpresa. Gli occhi chiarissimi per un momento diventano più intensi, assolutamente ragionevoli. Poi si piega in un piccolo inchino. Il cagnetto nero dal basso ora abbaia irato contro gli estranei, così la donna si china e lo prende in braccio. Si potrebbe venir via. Ci incamminiamo. Ma alle nostre spalle il silenzio dura poco: iniziano ancora alte ed acri, in una lingua difficile da riconoscere, le imprecazioni della donna. Voltandosi si potrebbe vedere la donna che cammina in su e in giù con il piccolo cane sotto al braccio, mentre con l'altro gesticola. I capelli grondano di pioggia, divisi in tanti mazzetti.

Si potrebbe pensare che non è possibile lasciare qualcuno ad urlare sotto la pioggia. Affrettando il passo arriviamo in casa: si possono prendere scatolette di tonno, di fagioli, un pezzo di pane, frutta, bottiglie d'acqua, un litro di latte a lunga conservazione, una coscia di tacchino surgelata per il cane. Con il sacchetto di plastica pieno corriamo giù. Strada facendo si potrebbe ancora pensare che sarebbe utile chiamare il pronto soccorso, o i carabinieri. Ma vediamo come procede la storia.

Ora la donna si è riparata sotto la pensilina della fermata d'autobus, lo zaino è sul sedile di legno e il piccolo cane è raggomitato sullo zaino. Trema come una foglia. Dopo un momento allungiamo il sacchetto chiedendo se lo vuole. Lo teniamo, così, teso. Lei non allunga la mano, allora ritiriamo il braccio, il sacchetto si lascia andare lungo la gamba. Lei mormora qualcosa in francese. Si potrebbe chiedere se parla francese, allora. Ma lei dice che è greca. Dice *io greca guarda viso*. Si allontana i capelli bagnati per mostrare il viso. Come sono i greci? Scuri, mediterranei. Ma lei dice



ancora *io greca, vede?* Chiediamo di poter chiamare il pronto soccorso. *No, no, polizia no...* Si raggomitola spaventata. Il cane trema sempre. Si potrebbe, qui, porgere ancora il sacchetto di plastica con i viveri, e dire che sono per lei e per il cane. La donna guarda nel sacchetto, poi ancora un altro piccolo inchino. Sorride e dice *voi papa amore, Firenze oh, oh!, Firenze oh oh!*. Accenna a moti di stupore con piccoli passi e le braccia aperte, come ad abbracciare la città. Porgiamo anche l'ombrello, lei indietreggia, ripete *no no*. Insistiamo. *No no, no no*. Le piace l'acqua.

Che fare? Non c'è più molto da fare. Si potrebbe porgerle ancora del danaro. Ed è quello che facciamo. La donna lo tiene in mano e lo osserva. Lo sguardo è diventato presente, ragionevole. Forse chiede dove abitiamo. Non è chiaro. Ma facciamo cenno alle nostre spalle: "Dietro, laggiù...". A fatica dice *oh, Firenze...* Poi dice anche altro, qualcosa che non si capisce. "Non perdere il danaro". Allora lo infila in una tasca dei jeans. Il cane è sempre un tremito. Il cielo è grigio e continua a piovere. Lei alza le braccia mettendosi in varie posizioni estatiche, come se osservasse opere d'arte. Rapita mormora ancora *oh, oh, Firenze! oh oh! Fi...* Guarda attorno perduta in qualcosa che solo lei vede.

Si potrebbe restare lì ancora a lungo, ma la guardiamo un'ultima volta accennando un saluto, forse una raccomandazione. Inutile definire tristezza quello che si potrebbe provare, forse dolore, forse oppressione. Poco dopo, alle nostre spalle, si odono di nuovo le sue alte imprecazioni.

Non c'è nulla da fare.

**Loretto Mattonai**

## *Tra mici una micizia*

**D**a quale parte può stare l'amico-amica? Alla sinistra celando, alla destra per trattar di cieli spaesati tra stelle e dei "tu per tu" tra continenti e terre?

Dal canto mio lo (la) gradirei in tutt'altro ruolo; interamente parziale (intimo al proprio sé), in posizione opposta alla mia, ma a questa nel contrappunto eguale. Dalla quiete specularmene intrattabile, furioso nei riguardi della mia tolleranza, generoso in confronto a questo sadismo antico, ciarlifero del mio esser muto... Insomma un collocarsi a lato dei pensieri, mai in disparte.

Dalla parte in cui non ho volontà che non si struggano al primo sole, né desideri in grado di sopravvivere in prossimità dell'oggetto; neanche emozioni più tornate a me dopo che le rapì qualche brigantesca gioia, o sequestrò una gendarmeria di dolori in bassa uniforme.

E tuttavia la realtà appiedata sorpassa la fantasia in deltaplano quando non alita pesante alcun vento, non rotola giù dalla collina evento alcuno.

Ecco allora il bene tra gli amici-amiche che non è amore, l'amore che non è bene; a far lievitare il garbuglio di un affetto da dosare. Affinché l'insieme non divenga troppo dolce. stucchevolmente capace d'appiccicarsi ai denti, storpiando discorsi, rendendo le lingue asciutte.

Ecco allora l'amicizia tra amici, un doppio di campane atto ad assordare orecchie in crocchio. Quasi come dire "tra mici una micizia"; nell'arca degli umani fini di ciascuno la falla errante, il varco per l'oceano della finitezza.

**Sara Melauri**

## *Cara Flora, cari amici...*

**F**lora e Leonardo sono venuti a trovarmi: ne ho avuto piacere.

"Che tristezza", pensavo oggi, sapere che si vive tutti così separati uno accanto all'altro! Sento che si potrebbe desiderare disperatamente di conoscere i pensieri, la vita, l'intimità di un'altra persona, e sempre si avrebbe l'impressione di non possederla. Sento che sono ben poche le persone che si conoscono in se stesse e non per noi. Chi sono Flora e Leonardo per loro, non per me? La loro vita quale traiettoria segna? E quale rapporto ha la mia vita con loro? Di fronte alle conchiglie che erano sul tavolo eravamo però tutti uniti dallo stesso stupore.

Leonardo ha l'aspetto tra il pastore evangelico, il medico, il poeta. Due occhi profondi che si illuminano e si spengono rapidamente, e un sorriso fine, ironico un po' e insieme bonario, che si insinua dalle labbra sotto pelle fino agli occhi dove resta a brillare con audacia. In lui tutto è una calma paterna, ponderata, comprensiva e insieme una forza contenuta, una ribellione repressa che dilaga in mite dolcezza. Anche Leonardo è una di quelle persone che mi fa pensare: io e te siamo vivi e ci siamo incontrati su questa terra. Un amico con cui le cose comuni vanno ripensate e ricominciate, come se si tornasse a nascere. Con queste persone godo la gioia di una perfetta libertà e sincerità, ma in fondo c'è anche un po' la tristezza, taciuta e secondaria sembra, di doverci incontrare soltanto.

Stasera il primo caldo metteva un'ansietà strana in tutti: come si avvertisse d'inoltrarci nel tempo nuovamente consci e stupiti di noi medesimi.

§ § §

**C**ara Flora, non ti capita mai di trovarti in viaggio e di avere una gran voglia di scrivere a qualcuno? A me sì, come vedi questa volta scrivo a te perché sei fra le amiche quella che può capire questo mio desiderio anche se forse ne resterai un po' meravigliata; siamo in viaggio da dieci giorni e il pomeriggio di pioggia in cui tu venisti a trovarci alla "casina" sembra ormai lontanissimo; viaggiando, il tempo cambia dimensione; il mondo e la vita degli altri non fanno più da cornice alla nostra vita singola, ma entrano con noi nella corsa del tempo, ed è per questo, forse, che viaggiando si ricordano gli amici più di quando stiamo fermi; sentiamo di portarli un poco con noi, proprio quando più siamo lontani e occupati a vedere cose nuove.

### **ERRATA CORRIGE**

A dimostrazione di come, anche in epoca di dischetti, clamorosi errori di stampa (indipendenti dall'autore) siano sempre possibili, nel mio pezzo "Sotto il segno di Gea" (*L'Area di Broca*, n. 73-74), in quattro occasioni l'indicazione tipografica "virgolette inglesi" ha curiosamente e incongruamente sostituito una virgoletta semplice. Le quattro occorrenze in questione sono a pag. 28, colonna 2, rigo 18° dal basso; a pag. 29, colonna 1, rigo 24° dal basso; ancora a pag. 29, colonna 2, righe 5° e 6° dall'alto; a pag. 30, colonna 1, rigo 36° dall'alto.

Lo spiritello dei refusi, pervicacemente infischendosi di quanto memorizzato nel dischetto, è incorso in uno strafalcioncello ulteriore ma in questo caso veniale: a pag. 29, colonna 2, righe 19° e 20° dal basso, nell'espressione "stabilità psicologica" la lineetta materializzatasi fra queste due parole è da togliere.

Giovanni R. Ricci



**Roberto Michilli**

## *Mare incantato*

**P**ino suonava l'organo. Conosceva bene la musica: accompagnava con l'armonium il coro, alla Messa della domenica in Duomo. Era lui a curare gli arrangiamenti e a darci gli attacchi. Alla batteria c'era Gigi, che faceva il primo anno di liceo, voleva studiare medicina, e anche prima che mettessimo su il complesso andava in giro con una coppia di bacchette e rullava su qualsiasi cosa gli capitasse a tiro: barattoli, portoni, cofani di automobili, schiene degli amici. Il basso lo suonava Mino. All'inizio, a dire la verità, con molta cautela. Cominciammo a parlare di questa storia del complesso nell'inverno del '67, dentro il box di vetro e lamiera del distributore di benzina in cui Mino, già da molti anni, passava tutte le sue giornate. Era il suo lavoro. Noi, invece, eravamo ancora studenti e avevamo tanto tempo libero, così andavamo spesso a trovarlo e restavamo a fargli compagnia per buona parte del pomeriggio. Accalcati nello spazio ristretto, intirizziti d'inverno e mezzo soffocati d'estate, fumavano, leggevamo Tex, giocavamo a carte, parlavamo di ragazze e di musica, appunto. Volevamo assolutamente che del complesso facesse parte anche Mino. Era il più buono e generoso degli amici e gli eravamo molto affezionati, ma era anche l'unico a non saper strimpellare nessuno strumento e a non avere la minima nozione di musica. Così pensammo al basso. Era il più semplice da imparare, e a noi serviva. Con un corso accelerato, Pino gli spiegò come ottenere le note da quella strana chitarra che aveva quattro sole corde, anche se in compenso erano belle grosse. Mino, quindi, nei primi tempi si limitava a eseguire la nota base dell'accordo, e lo faceva aspettando il segnale che l'amico gli dava suggerendogliene il nome a mezza bocca. Dopo pochi mesi, però, divenne bravissimo, e i suoi giri composti ed essenziali presero a fare da solida base alle nostre esecuzioni. Io suonavo la chitarra, solista e d'accompagnamento. Provavamo a casa di Pino. Abitava in quello che un tempo era stato il vecchio convento, e aveva una stanza vuota da metterci a disposizione. Per gli orari, ci adeguavamo ai momenti liberi di Mino, che li sacrificava generosamente quasi tutti a noi. Lavoravamo con impegno, provando e riprovando ogni pezzo per ore, per la pura soddisfazione di farlo bene. A compensare la nostra fatica, bastava la gioia di stare insieme e di fare musica. Dopo un po', cominciammo ad avere pubblico alle nostre prove. Dapprima un amico, poi un altro, poi un paio di ragazze, persino. Quando c'erano loro il "sound" migliorava in modo sensibile. Fu una delle due a dire, una sera che "Sognando la California" c'era venuta proprio rotonda, con i coretti e gli incisi tutti giusti: "Ma perché non suonate in pubblico?". Era una cosa alla quale non avevamo mai pensato, ma ne parlammo e decidemmo che valeva la pena di provarci. A quanto sembrava, la musica attirava le ragazze, e già questo era un motivo sufficiente. Un colpo di fortuna ci consentì di procurarci l'indispensabile amplificazione per la voce. La comprammo usata da un mezzo parente di Mino, tornato da poco dalla Germania dov'era emigrato vent'anni prima. Faceva il cameriere, e in più cantava e suonava la fisarmonica nelle balere. Era dovuto tornare a casa per motivi di salute. Non poteva suonare più e quella roba non gli serviva a niente, ormai. Era un apparecchio bellissimo, fin troppo sofisticato per noi. Portava ben sei microfoni e faceva anche da equalizzatore e da mixer. Era persino dotato di un registratore a nastro. Il cameriere ci chiese 600.000 lire. Valeva molto di più, lo sapevamo benissimo, ma per noi quella cifra era comunque proibitiva. Per di più avevamo già fatto debiti per comprarci gli strumenti. Ma quel brav'uomo si accontentò di un piccolo acconto. "Me lo pagherete un po' alla volta", disse, "con i soldi che guadagnerete suonando. Almeno così serve a qualcosa. Qui finirebbe per rovinarsi". Adesso dovevamo trovarci un nome. Dopo lunghe e accanite discussioni, ci accordammo per "The Spitfires". Per sigla, scegliemmo "Mare incantato", un vecchio motivo riportato in auge qualche anno prima da Santo & Johnny, facile da eseguire e di grande atmosfera. Esordimmo nell'estate del '69, in una festa cam-

pagnola al convento di San Bernardino, di là dal fiume. La strada non arrivava fin lì, e per un lungo tratto fummo portati, noi e i nostri strumenti, da due traini a slitta, trascinati da placide coppie di buoi. Non avemmo compenso, ma ci dettero da mangiare e da bere. Da bere, soprattutto. C'erano diverse damigiane di vino, posate su un muretto sopraelevato, e si beveva riempiendoci il bicchiere da soli, aspirando da un tubo di gomma infilato dentro la damigiana. Dopo i primi bicchieri, però, scoprimmo che era molto più semplice bere direttamente dal sifone. Grazie alle più che abbondanti libagioni, riuscimmo a superare la paura del pubblico. Ci lanciammo, e la nostra esibizione ebbe un grande successo. Molti si misero anche a ballare, nel portico dove era montato il palco e nei prati intorno. C'era gente di tutte le età, ma noi avevamo un repertorio vasto, con il quale potevamo accontentare tutti. Oltre ai successi del momento, eravamo in grado di suonare musica da ballo, vecchie canzoni italiane e i grandi standard americani degli anni trenta e quaranta. Tornammo a casa a notte fonda, ancora una volta con la slitta. I buoi andavano a passo lento e noi, un po' brilli, sdraiati vicini sulle assi di legno, assaporavamo il successo e guardavamo le stelle.

## **Massimo Morasso**

### *da Genesi*

Sia il suo nome per sempre,  
davanti al sole permanga il suo nome.

(Salmi 72, 17)

Gli uomini parlano  
l'ultimo quarto della lingua.

(Rg-veda I, 45)

## **VI**

Sotto la chiglia c'è una trottola impazzita, un buffo vaticino che lima l'avvenire,  
un pesce luna...  
e più giù le panchine  
persone che aspettano  
l'autobus, che apra l'edicola, il tabaccaio  
per le sigarette, un tempo propizio alla fine  
cosa si deve fare dell'amore  
se non abbiamo neanche la pietà  
di chiederci l'un l'altro  
la nostra breve storia  
non dico i dettagli ma proprio il cuore  
semplice della vicenda comune  
cosa sono io  
cosa sei tu  
in questa bolla d'aria  
la gravità ci abbatte e in fondo è inutile  
non ci siamo mai conosciuti per davvero  
non sappiamo niente delle nostre anime  
e poi è innegabile ma sono  
le circostanze a decidere una vita  
ciò che accade  
la gazzarra delle voci  
la lunga sequela dei nostri cari  
caduti, falciati a mazzi come primule  
per la dolente, l'inarrestabile  
vicissitudine dei giorni  
con tutto che si ingromma a un certo punto.



in uno spazio luminoso  
spalancato fra i gazebo,  
e quei poggioli  
e gli abbaini  
nel cielo dove impressi come stigmati  
potrei vedere anch'io i carboni ardenti del profeta  
la ruota di un diamante che scintilla  
in cento prismi entro una sola geometria  
e in basso il mare, un gorgo fragoroso  
zigzagante intorno a un centro cavo...

**P**otrei vedere anch'io, lo sai benissimo.  
E tuttavia non vedo. Ascolto. Resto  
dalla parte di ciò che è circoscritto  
da una veste mortale di materia.  
Leggo gli arcani solo nell'incanto  
fragile che mi dà un'ebbrezza.  
Se sono molte bocche sono un popolo.  
Se sono un popolo ho saggezza  
e più di un senso vivo cui donarmi.  
Sento. Mi perdo fra i contorni. Chiedo  
realtà, ma non per possederla:  
su questa terra, mi conosci, se pure la incontrassi  
mi metterei a soccorrerla, tremando.  
Se sono qui anche per scegliere  
allora scelgo il modo tenero  
di scegliere che ammira l'umiltà  
di quanto esiste, è debole ed ha pena.  
Scelgo il tuo modo,  
mi invento un'ossessione,  
e mi consegno in quella goccia di *champagne*  
in cui continua a pullulare dentro l'attimo  
l'urlo del vento, il cerchio doppio  
dell'arcobaleno, la traccia dei *mirage*  
che incisero lo spazio come annunci  
bisturi

lampi sul porto

appena sveglia Genova è un battello  
e il nostro, mentre andiamo, è un riso largo  
fra le sartie  
(...)

#### NOTA

C'è, qui, un riferimento esplicito, naturalmente *in via negativa*, a forme di rivelazione epifanica di matrice veterotestamentaria ("i carboni ardenti del profeta", cioè Isaia) e teosofica ("le ruote di un diamante che scintilla / in cento prismi entro una sola geometria").

A Macinaggio, ex avamposto genovese in Corsica, mi è capitato di fare colazione a mortadella e champagne davanti a un doppio arcobaleno circolare solcato dal volo radente di due *mirage* (!). So anch'io benissimo che il verosimile può essere più vero del vero, ma quell'esperienza, che ho provato a restituire in versi senza alcuna forzatura allegorica, è un'esperienza insieme così vera e inverosimile che ancora oggi mi interroga, mi tocca e mi commuove.

## Le edizioni Gazebo in Internet

Il sito delle Edizioni Gazebo è il seguente:

[www.edizionigazebo.com](http://www.edizionigazebo.com)

**Maria Pia Moschini**

## Sette settimi

(Analisi di un'utopia possibile)

1/7

**S**eduto sui talloni, la testa fra le mani, mi guarda come si guarda un animale, una cosa. Non mi vede, non cataloga. È un uovo pensante, raccolto. Io una disarmonica figura che va. Sento il peso del suo deserto, il vuoto di sabbie. Cerca l'acqua, con un movimento lento del capo. Sfilo una bottiglia dalla mia borsa, gliela appoggio accanto, sul marciapiede. Si alza, emerge: palmizio, cedro, sicomoro... ora è una pianta semovente. Mi aiuta a sollevare fagotti di cibo, li sistema con cura nel portabagagli. Senza una parola. Poi mi sfiora il braccio in un gesto leggero, armonioso. Mi riconosce. La riconoscenza è reciproca. Siamo chi siamo.

2/7

**C**ammina sul bordo della strada, assente, lontana. È bionda, leggerissima. Forse vecchia ma adolescente nella levità del passo. La riconosco, le vado incontro, le sorrido con enfasi patriarcale. È come stringere un raggio di luce sottile, vibrante. Io so chi è, lei mi guarda attonita, tenta un piccolo gesto del capo. Poi anche in me si fa strada un brivido di disagio. Un abbaglio? Uno scambio di persona? Non so... lei chiede il mio nome, mi rivela il suo. Perfette sconosciute. Pure, su quel marciapiede, a quell'ora ci siamo incontrate. Le nostre pene segrete sono uscite dal paesaggio interno, si sono dileguate. "In un'altra vita?" Forse. O solo così per un caso strano, per un bisogno segreto l'uno dell'altro, in quel preciso momento. Solo in quel momento.

3/7

**L**a chiamo dalla finestra. Ho sette anni. Lei ha il giardino, io una terrazza sui tetti. Questo la rende superiore e molto, molto più potente.

Soffre di una strana cosa detta "piccolo male".

Si manifesta con uno sguardo mistico come quello delle sante e un tremolio della mano: su, su, verso l'alto.

Sua madre teme che cada e la sorveglia. Poi si affaccia alla finestra del sottotetto e mi fa un cenno con la testa come per dire: scendi... Io capisco. Scendo le scale al trotto, entro nella tintoria dove la madre e la zia lavorano e l'abbraccio. Lei mi dice: "Tu sei l'attrice e io il regista". Obbedisco. Faccio le cose più strane. Spesso devo morire ma con gli occhi aperti perché non la posso perdere di vista. Lei ogni tanto parte per il suo misterioso viaggio da cui rientra sognante, con un'idea nuova.

Mi tiene a distanza. Sono la sua schiava. La madre mi offre un "dito d'apostolo" gonfio di crema. Mi dice: "Ritorna...", mentre mi accompagna al portoncino.

Non mi sono divertita. Sono stanca, ma appena arrivo in casa la chiamo. Lei sale su una sedia e gesticola: "Sono il regista e tu l'attrice...". "Sì", le grido, "domani torno!".

Domani.

4/7

**S**algo gli ultimo gradini che mi portano allo studio. Lui, il maestro, è là che dipinge. Mazzi di fiori secchi si sbriciolano in pulviscolo, ad ogni vibrazione raggiungono un tappeto di polvere e scintille. Fuori un merlo recita cantando il suo credo. Ripete un suono acuto, in i, come un fischio di vento.

È quasi sera. Mi tolgo la giacca, mi siedo sulla seggiolina da balia, bassa e scomoda, mi atteggio.

Il maestro mi guarda e s'illumina.



“Quando arrivi tu è come quando finiva la scuola e si partiva per la villeggiatura. Tu sei come Iris, la cugina...”.

Dipingi guardandomi senza vedere, come seguendo una sua idea interna. Non sta ritraendo me ma Iris. Io sono lì per amicizia. Emano calore, respiro, sono viva. Lui ha compiuto ottantotto anni, il numero dell'infinito.

Tutto si spegne in un indaco fresco, di lavanderia. Siamo amici. Lo sento per una percezione dell'essere che ci rende sinceri e complementari. Non si addicono parole a un'amicizia così.

Resta il merlo che canta il suo oratorio, il microscopico petalo che s'inabissa. Amici. Anche dopo...

5/7

**L**a sento. Muove passi corti e veloci, da capretta.

Il suo appartamento, al secondo piano, l'ho appena intravisto. Denso, compresso, sui generis. So tutto di lei, anche i suoi pensieri. Ogni rumore, ogni suono mi dicono in quale stanza si trovi, quale sia il suo umore. Andiamo a letto alla stessa ora per una strana sincronicità legata alla lettura. Sento lo scatto del lume che si accende, il tonfo del libro seguito dal clamore secco e indefinibile degli occhiali nell'impeto del sonno. Lei di me percepisce solo i suoni che salgono, la mia voce, il ticchettio della Lettera 22, la musica che ripete all'infinito lo stesso motivo.

Quando ci incontriamo per le scale, ci guardiamo con aria complice, senza parole. Una sola volta, all'ombra di un nocciolo che si allarga a ombrello nel giardino condominiale, ci siamo scambiate una promessa. Quella di assisterci fino alla morte, qualsiasi ombra calasse sul nostro corpo o sulla nostra mente. Un'amicizia costruita ora per ora, fatta di rituali domestici arcaici e consolatori. Il lungo lenzuolo azzurro che batte sul vetro e mi parla, il tralcio del rampicante che sale su, fino al terrazzo di lei e fiorisce, a mia insaputa. Esistiamo. Non siamo sole. L'amicizia è anche presenza silenziosa e certa. Un esserci che si apposta.

6/7

**C**i guardiamo, intorno al tavolo tondo. Sempre lo stesso, oltre i traslochi, il mutare degli eventi.

Il vento ci trasporta come foglie di stagioni mensili che convogliano umori e parole scritte, remiganti.

Tre donne e tre uomini, oltre l'amicizia. Il nostro esserci non è condizionato dai rituali del vivere. Ognuno di noi arriva dal nulla, anzi da un suo tutto che a volte aleggia in dimensioni di eco. Lavoriamo insieme. Ascoltiamo voci di altri, con un'attenzione che è mente e a volte cuore, se per cuore s'intende quel sentimento di condivisione che ti fa cogliere il pensiero nascosto, la genesi di un percorso. LA REDAZIONE. È qui che ognuno è così profondamente se stesso da specchiarsi nello sguardo degli altri. Un cerchio magico, dove l'alitare di Lapo, il cane assoluto, cerca la scintilla di affetto che ci accomuna.

Per un pomeriggio al mese le nostre voci si confondono, le nostre mani pensano fluttuanti e silenziose.

Siamo insieme. Si può stare insieme, oltre il tempo. Anche in silenzio...

7/7

**È** così. Quando mi scruto allo specchio che conserva le ombre della notte, non mi riconosco. Non sono miei quegli occhi semichiusi di cui s'indovina appena il colore. Non è mio quel naso che crolla insieme alla bocca verso una liquefazione di cera. La mano che si alza per ravviare i capelli è una foglia di platano, autunnale. Non ho voglia di ripulire questa estranea che mi perseguita: esigente e malandata, lontana.

Poi dalle spalle sale un fremito, un'onda che ritorna.

Guardo fissa l'estranea che mi espropria e come nelle allucinazioni ricompono un suo essere, un sosia antecedente, che mi appartiene totalmente. IL MIO IO DI UN TEMPO. Mi sono fermata a quella improbabile stazione della vita che sta fra i 40 e i 50 anni. Non nella prima giovinezza, ma in una maturità attenta e solare. Ognuno porta in sé un'idea di sé, che sceglie in mezzo a mille fotogrammi e che cor-

risponde al suo momento di assoluta appartenenza. L'estranea è ora al di fuori. Le grido: “Via dalla mia casa...”.

Mi sono amica, ora, totalmente. Mi pettino con cura, accomodo lo sguardo dietro gli occhiali, mi sostengo. Guardo con affetto il mio corpo volumetrico e gli urlo da dentro: “Sei mio, mi appartieni... mi riconosco”. So chi sono.

E mi voglio bene per quel miracolo oscuro e frammentario che è la percezione del sé. L'inesplicabile sincerità della vita.

## Giovanni Stefano Savino

### Tre poesie

**A**l primo impatto, non ti riconosco.

Sapevo che dall'autobus, all'ora convenuta, puntuale, da La Lastra contando le fermate la seconda, eri tu che scendevi, e mi portavi la nostra giovinezza. Ricostruisco, guardandoti, l'immagine, sul nuovo che mi viene incontro con lo stesso sguardo, come fa il sarto, quando il cliente misura con la stoffa. Mi consoli: abbiamo idee in comune oltre ai ricordi, che tu riaccendi in me come mia madre con la carta e il ventaglio al focolare sessanta e più anni fa la fredda brace.

24 agosto 2001

“eri tu”: Alberto Müller, amico d'infanzia e di prima giovinezza agosto.

\$ \$ \$

**A**bbiamo camminato su per Costa San Giorgio, sul lungarno, su per via Guicciardini, per tanti giorni quanti occorsero all'infanzia, per cambiare i corti pantaloni in pantaloni lunghi, passando per quelli alla zuava. Le “mie donne”? Nel crescere le persi; appartennero ad altri, mogli, madri, e, se vive, non cercano nell'album della memoria né il nome né il volto di Giovanni, raschiato, impolverato dal tempo. Vedo il tuo corpo impolpato, per un attimo, fermo al marciapiede, di spalle, dentro il vuoto del cancello;

non mi hai detto per te chi sono stato, fiammifero non lasci alla mia notte.

24 agosto 2001

“vedo il tuo corpo impolpato”: l'amico Alberto Müller,



**I**eri, col primo amico, non con dio,  
faccia a faccia: ti passi il fazzoletto  
sul collo, sulla fronte, più e più volte,  
poco accaldato e molto emozionato;  
io ti guardo, misuro ogni tuo gesto,  
ogni parola, con cui mi rammenti  
la sorte di Foà, di Filistrucchi,  
di Parretti, di Vestri, di Meucci.  
La "pace armada" come il carnevale,  
non altro in fondo il fascismo in Italia,  
e parate e discorsi e giuramenti,  
contro la nostra crescita, la nostra  
vana domanda. E intristivano i padri  
come gli ombrelli nella rastrelliera.

24 agosto 2001

"col primo amico": l'amico Alberto Müller,

## Stevka Smitran

### Due poesie

#### Amico

a Paolo Di Stefano

Amico, non importa se conosco  
solo la tua voce  
nell'attimo che ho scelto per chiamarti  
ora nel ricordo ringrazio il tuo bel dire.

Amico, non importa che conosci  
solo le mie metafore  
all'istante con me condivise  
nel talamo del flavo universo.

Amico, i fioretti tuoi latini  
son già nella memoria slava,  
sappi amico,  
quel che accade ci somiglia tanto.

§ § §

#### Sconosciuti amo i vostri nomi

Siamo avvinti senza conoscerci  
senza recitare lo stesso padrenostro  
senza date né appuntamenti prefissati  
è ora l'attimo esatto del nostro incontro

un'estate che sa di meringa  
un'estate d'occidente di processione  
nella terra dei fauni dove visse il divino Erode Attico.

La nostra terra sono le parole  
attraverso le quali i nostri avi salutano l'avvenire  
le nostre parole uscite dalle feritoie  
le nostre parole ricavate dalle petraie

le nostre parole levigate dal pudore  
per il sangue profumato  
per il sangue putrefatto

nel nostro sangue si crogiola la lingua  
chi è poeta ovunque sa andare.

## Liliana Ugolini

### La storia circolare

**L'**Amicizia fu silenziosa, quasi sparente.  
Fu incorporeo rapporto ma consapevolezza d'appoggio.  
Fu agli incontri un ridere in ammicchi per motivi condivisibili  
(la visione negli occhi in un guizzo di complicità).  
Fu conoscere un tradimento e incamerarlo come una cicatrice  
o una tacca d'altezza.  
Fu meravigliarsi ogni volta del piacere sottile degli incontri e abbi-  
ciare a legami  
stringenti per l'altrui (la propria) libertà. Non fu mai invadente.  
Fu rispettare le esigenze altrui in parità.  
Fu migliorare attraverso le opere la credibilità.  
Fu forza di fiducia, base del dare consapevole.  
Fu indovinare i limiti, essere disponibile al carattere dell'altro senza  
rinunciare al proprio.  
L'Amicizia incontrò la Cooperazione e qui fu progetto.  
Credè un motivo intorno al quale con convinzione si avviò e si ac-  
crebbe.  
Fu base di considerazione reciproca pur constatando che questa non  
comportava necessariamente amicizia. La Cooperazione necessita-  
va di altro: unisono di vedute, forza costruttiva, ideali per il rag-  
giungimento d'un fine. La Cooperazione è un forte legame che si  
basa sulla stima. L'amicizia va oltre la stima: è un sentimento e  
come tale è coscienza e disponibilità. Affetto.  
L'Amicizia restò single e la Cooperazione fu gruppo.  
Tirammo il gruppo per fili d'amicizia ma qualcosa si ruppe.  
Le emozioni presero il sopravvento e mostrarono sfaccettature di  
saette durante un memorabile pathos di groppo.

*Dopo un primo impatto, ci fu ripensamento. Parlammo dove c'era-  
no diversità e carenze, cercammo di capire e constatare che un so-  
gno era possibile.*

Noi parlammo e divenimmo, insieme, quasi tutti come una persona  
e operammo all'unisono per un fine comune. Giornate sì, giornate  
no, le sensazioni sgorgavano appieno.  
Rimboccammo maniche e ostacoli e credemmo ancora nel gruppo e  
nell'amicizia.

Sorridevamo spesso cercando le spiegazioni, gli approfondimenti, i  
perché come necessità interiori. Si allargavano gli orizzonti come  
fughe di comete, lasciando scie luminose e terribili. Intorno si sgre-  
tolavano le fedi e la nostra, pur fondata, risentì l'incrinatura che  
saldammo ancora e ancora. C'era tanto da fare. Un mare. E come in  
un mare qualcuno fu inghiottito. Restammo in pochi ma quei pochi  
perseguirono un'amicizia vera. Col tempo (dobbiamo vivere il tem-  
po per conoscere la fine delle storie) i caratteri si accentuarono e  
anche le diversità. Il colloquio fu più difficile, gli argomenti diver-  
gevano inesorabilmente ancorati a convinzioni legate alle proprie  
esperienze. I cervelli – con il loro mutare – con il loro ingombrarsi,  
deturparsi e illuminarsi... Le strade divaricarono. L'amicizia corse  
su fili di telefono, insostituibile perché aveva fondato radici, che  
ancora davano frutti, con parole, emozioni, memorie. Radici, fonde  
radici e memorie. Indissolubile cemento inalienabile ma da lì cono-





scemmo il silenzio, il silenzio allargato fra parole che fu invaso dallo schermo. E ammutolimmo in piazze e sogni, in tenerezze e sbrani di natura, in folle e follie.

Tutto era ancora da costruire...

*E da qui potremmo ricominciare a leggere il racconto che di nuovo continua dall'inizio...*

**Adam Vaccaro**

## *Il doppio scarto dell'amicizia e della solidarietà*

**D**ifficile parlare di amicizia o solidarietà senza scadere nella falsità e nella retorica. La riduzione del rischio potrebbe passare dal racconto dell'esperienza, cogliendo lì i lampi testimoni dell'anomalia di rapporti, degni di meritare tali nomi. Mi limito qui a poche note cercando di evitare quel rischio.

Sono nomi che danno concretezza all'utopia di rapporti privi di interesse strumentale. Privi del vestito dell'io, fatto in buona parte di calcolo, sia pure verso obiettivi tendenti a soddisfare bisogni legittimi e vitali, primari e secondari, dal nutrimento all'affermazione sociale, dalla soddisfazione sessuale al bisogno di affetto e protezione. I rapporti abituali forniscono fini e materia di una maschera di qualche tipo, necessaria e non condannabile in sé, se non è trascinata in vortici di melma e orrore, in sogni di dominio e onnipotenza.

La prassi prevalente che costituisce il guscio del nostro agire quotidiano, trova fratture liberatorie, soglie di altre dimensioni, spazi in cui quel vestito è abbandonato e lasciato appeso sulle misure consuete. Compare la necessità di dare corpo a misure diverse, che appaiono dismisure ed eccessi, rispetto alle gabbie strumentali.

Dalle loro fratture penetra nel nostro corpo tutto ciò che eccede e si presenta come materia inutile e scarto. Scarto, sia come residuo di lavorazione dell'abituale vestito, sia come diversa direzione che mobilita il nostro fare. Questo doppio scarto diventa creazione di antitesi etica, di spazi e nomi che spesso fanno scandalo: arte, poesia, amore, amicizia, solidarietà ecc.

Nomi che rivendicano il diritto di far diventare indispensabile ciò che per la prassi utilitaristica è inutile. Per i quali i soggetti non sono più oggetti o soggetti a qualche fine, ma solo oggetti di attenzione, fonti di gioia per il solo fatto di essere riconosciuti come fonte di valore in sé e non come valore-per.

È la capacità del singolo di dare forma a questo scarto che lo fa uscire dalla gabbia di animali addomesticati e ridotti a merce, lo spinge ad andare oltre la ferinità costretta e ferita, oltre i soffocanti bisogni del consueto. Si aprono in tal caso moti verso esperienze di necessità opposte, di dono disinteressato di sé e di interazione a corpo nudo con l'altro. Verso il recupero di spazi che fanno riemergere strani lampi di Eden, memorie di utopie di uno stare insieme, legati e liberi, entro una solidità avvertita come finalmente concreta della nostra individualità, perché tocca la gioia di un respiro comune.

§ § §

**Roberto Voller**

## *Sull'arte del dire*

### PRAELUDIUM

*f*acendo un conto (canto) approssimato Molly-O dovrebbe essere sui settantotto o giù di lì quella che a cucchiaini di codeina svezzò Frankie Machine (the Dealer) nel '48 insomma per dirla con Dante grande biscazziere di parole: l'uomo dal braccio d'oro Infedele la trasposizione cinematografica di Preminger con Sinatra la Novak e la Parker (the cripple) comunque malgrado la fetente morale finale e malgrado il fetente happy end un discreto film ricordate o noo? Sono quasi in fondo al romanzo di Algren (che storia passionata avesti con la grande Simone mentre l'altra sua metà del cielo-Sartre discreto: ses affaires!) mi manca solo l'epitaffio che inizia: Sta tutto nel polso (wrist) e F.M. aveva il tocco (touch) He had the touch, and a golden arm ma eccomi già mezz'addormentato ed ho il braccio (di carne) intormentito...

### INTERLUDIUM

*e* ho fatto un sogno breve come uno sparo: la mia casa è un covo "caldissimo" ho il salotto pieno di brigatisti rossi o che ne so fumano sempre e studiano mappe tutti i giorni porto pane affettato e olive nere mi hanno già rovinato decine di ciddi con le loro dita appiccicose per non parlare dei libri sbertucciati (sempre i "soliti" leggono) giocano a carte con proiettili come fiches per poi ridistribuirseli da compagni la credenza dei liquori è chiusa a chiave (troppo educati troppo istruiti per l'effrazione) c'è chi canta ma piano canzoni incomprensibili c'è chi chiude il pugno come in un tic c'è chi prega con la fronte poggiata al muro c'è chi bendato sceglie da un mazzo di foto Il gabinetto è lercio di merda e sangue sul rotolo di carta igienica ogni sette foglietti c'è il comunicato numero 31 (con tutta la quadrotta-fabriano che ancora possiedo!) la punta-etoile (una delle cinque) sbuccia-emorroidi ammicca dal water il casino è enorme: i servizi sono deviati! e io dico? ragazzi ma quando ve n'andate? dal fumo una voce risponde sicura - quando ci mandi via - Dilemmoso mletico rifletto e... faccio un nodo alla porta m'imbottisco il culo di poesie e buuuuuuum!! in mezzo a loro tutti stesi fuorché io poeta dalla pelle di tamburo Mi desto con la sveglia alla tempia puntata

Frankie l'ha fatta finita

eppure Frankie o Franco credeva eccome nell'amicizia come credono a centinaia di migliaia dappertutto l'amicizia era nella mano di Caino prima che questa si facesse pietra pietra su pietre si è costruito l'odio (ecché schifosa rettorica) e pietra su pietre può essere rimossa se con differenti nomi ma con lo stesso pezzo di cuore con mani inermi ne rimuoviamo la massa (mirabile dictu) Tante tante volte ci abbiamo provato il celafaremo è ripetuto fin dai primi uomini di fronte all'ostacolo da superare ce-la-fa-re-mo? tuttiinsieme senza che l'uno spinga l'altro nell'abisso o sui binari della metropolitana morda la mano che l'accarezza spezzi le dita al chirurgo che Rachid e Sara possano finalmente mano nella mano andare nella stessa discoteca e saltare sì ma di gioia e ora e ancora e sempre strillare CE LA FAREMO? sotto cieli spezzati di sole di stelle di lune di ferro eeh? se non fosse soltanto schifosa rettorica i credono in un avvenire (a da venì) migliore uccidendo e motivandone l'uccisione con delirio ragionato: non esistere un giorno di più su questa terra

Rendiamo l'ipocrisia veridica

ah! sospiro speranza schifosa rettorica

Andretta Bertolini

## In forma di epistola

Anche per il pensiero c'è un tempo per arare e un tempo per mietere

L. Wittgenstein

**C**arissimi, da quando ho ricevuto la vostra ultima lettera vi penso con nuova insistenza ma solo adesso credo di aver maturato il senso di questo mio pensarvi. Non conosco la misura esatta del vostro "difficile" e allora "vado a braccio", o forse dovrei dirvi vado "a senso": a sensi!

In questa ottica del pensarvi dentro un doloroso scacco, un vischio niente affatto simbolico di sofferenza, ho scritto qualcosa per voi, che forse trascende il dato personale, il "fatto" e svela un'aspetto anche paradigmatico del dolore, dell'anima e del corpo a volte accomunati da un sottile e drammatico complotto silenzioso. Vorrei provare a dirvi che la speranza possiede un suo personale calendario ma è l'unica finestra aperta che possiamo offrire alla nostra anima (laica!); il "coraggio" (comprendo bene!) è un pensiero debole, certo è una delle molte parole discutibili con referente approssimativo, che hanno senso solo se le poni in relazione con qualcuno o a qualcosa! Come libertà, amore, felicità: di fatto anche "il coraggio" può dirsi oltre modo debole quando hai un dolore piantato tra cuore e cervello (che poi sono la stessa cosa). Ma non conosco una parola che gli assomigli, che possa almeno tentare di rendere docili i presidii della mente attraverso le "ragioni del

cuore". Abbiamo imparato – purtroppo o per fortuna – che talvolta diviene indispensabile rinunciare all'infantile disegno dove tutto ciò che è "indesiderabile" è anche evitabile. Dobbiamo accettare l'esistenza di insulti naturali come il guasto, la malattia, la morte, non eludibili; giova ricordarci e ripeterci che non siamo semplici oggetti meccanici che possono, in taluni casi, anche essere "aggiustati". Noi non sempre possiamo tornare ad essere "perfettamente funzionanti", come nuovi.

La scienza (e la medicina) vanno guardate con sospetto quando lasciano intendere che una tale operazione è possibile; qualcosa può e deve essere "riparata", ma non tutto, non sempre. Sforziamoci di non considerare con perpetua supinazione ogni specie di sopruso, ogni avverso destino, il coraggio della speranza da solo non basta, a nulla vale senza la volontà dell'impegno...

Carissimi, per quanto sia calata quotidianamente in una realtà che denuncia la furia imprevedibile e distruttiva della malattia, non riesco a considerarla solo un insulto alla natura o "un barbaro feroce"; piuttosto mi appare come un monito arcaico che pur atrocemente ci ricorda (come ogni accidente del resto) la nostra stupefacente labilità, la nostra strabiliante impotenza, quel ripugnante narcisismo che sovente ci fa credere di essere il mondo ed il suo centro. Imparare a difendersi dalla radicata presunzione di essere invincibili ed onnipotenti è difficile – credo – quanto imparare a sperare, giacché queste fondamentali lezioni nessun maestro è in grado di impartircele. Solo la vita nel suo complesso divenire può "offrircele" e non di rado sotto le specie di macabro sberleffo; costringendoci – nostro malgrado – a comprendere come la forma dinamica del mondo sia generata e governata dalla lotta infinita e senza riposo tra la vita e la morte; fenomeni capaci di contendersi il tempo e lo spazio, attrarsi e respingersi ad ogni istante e in ogni punto dell'universo, in un conflitto permanente del quale intuimo, solo raramente, la potenza irriducibile e destabilizzante.

Ciononostante si fa strada, nel cicaleccio confuso delle emozioni, l'illusione di una "ragione ultima", di un "senso nobile" per esperienze che paiono non averne alcuno, se non quello – chissà!?? – di costringerci attraverso percorsi dell'anima e del pensiero, né patetici né inutili, al confronto, all'incontro con l'altro che sta ora fuori, ora dentro di noi.

Coloro i quali per scetticismo, zelante razionalismo o per più semplice mancanza di fede non si riconoscono nei precetti e nei dogmi rassicuranti di un credo religioso (è il mio caso e forse anche il vostro!) possono giungere a considerare come rovello alienante il pensiero di una vita "non scelta" e di una morte "non richiesta". L'enigma è certo troppo grande per poter essere svelato da creature come noi, alle quali è dato solo di assistere impotenti e stupefatti all'implicita, nel contempo misteriosa fisionomia "dell'esserci" e del non "esserci più"; dato che possiamo solo assistere al nascere ed al morire altrui: del nostro nascere e morire non è dato di sapere, non ci è dato di avere memoria. Su tutti incombe questa comune traiettoria, questo segno terminale. Quando la malattia, paradossalmente, ci appare tanto più reale perché mortifica chi amiamo tanto meno ci risulta comprensibile. Eppure, la malattia di creature amate, mi ha permesso di incontrare nel mio cammino uomini e donne che non si sono arresi dinanzi a questo temibile cimento, che sono rinati, ma non dopo la morte (poiché di tali resurrezioni non è dato di sapere) ma piuttosto hanno attraversato, intera e devastante, la morte nella vita, risorgendo. Hanno (difficile a raccontarsi) scoperto una possibile via al cambiamento, al confronto terribile e rivoluzionario con la parte più oscura e profonda di sé. Talvolta, quando percepiamo l'intrinseca fragilità di questa rapida transizione sulla terra, ci poniamo "in ascolto" e riflettiamo sul senso intero "dell'esserci". Taluni cessano di essere anonima materia, che porta in giro la propria vita (o magari il proprio pianto silenzioso) ostentando "bellezza-intelligenza-cultura" o peggio ancora "la macchina-la casa-il conto in banca" e comprendono, giocoforza, che nulla è più aleatorio del possedere "cose" o persone.

La troppa nudità materialista – comunque – può fare danno tanto quanto il troppo vestimento filosofale. Il rischio è di smarrirsi in un dolore astioso e senza ritorno, oppure iniziare a riconoscere in sé le prime insperate tracce d'una forza capace di farci uscire dalla nostra mancanza di orizzonte, o semplicemente farci accettare il



*nostro nuovo e ineludibile cammino; rafforzati in umanità, felici di esserci "nonostante tutto". Forse viviamo unicamente per portare a compimento "un progetto" in larga parte incomprensibile, bello ma anche terribile; e finché siamo nella vita (anche a livelli minimamente sopportabili) occorre impegnare energia e volontà per non espropriare se stessi da una irripetibile singolarità: per essere se stessi, senza pericolose, premeditate esautorazioni. Altrimenti corriamo il pericolo non tanto di non sapere "perché ci siamo" (chi può dirlo senza il dono radicale della fede!?) ma piuttosto perché di questo "esserci" abbiamo fatto un anonimo ed irrisolto "niente".*

*Posso dirvi vi voglio bene?*

Andretta

Carrara 12 maggio 2002

**Giovanni R. Ricci**

## *De (vera) amicitia*

**I**l macellaio Proietti, voce narrante d'un racconto di Alberto Moravia, *Quant'è caro*, ha una particolare idea di quando si possa parlare di vera amicizia: "Dicono che gli amici si vedono nelle difficoltà (...). Sarà. Ma io penso che l'amico ci trova il tornaconto ad aiutare l'amico nel bisogno; non foss'altro per il sentimento di essere dappiù di lui. Io dico invece che gli amici li vedi nella fortuna, quando le cose ti vanno bene, e l'amico rimane indietro e tu vai avanti e ogni passo avanti che fai è per l'amico come un rimprovero o addirittura un insulto. Allora lo vedi, l'amico. Se ti è veramente amico, lui si rallegra della tua fortuna, senza riserve (...). Ma se non ti è veramente amico, il tarlo dell'invidia gli entra nel cuore e glielo rode in modo che presto o tardi non resiste più e te lo lascia vedere. Eh, è più difficile assai non essere invidioso dell'amico fortunato che generoso con quello sfortunato. E l'invidia è come una palla di gomma che più la spingi sotto e più ti torna a galla e non c'è verso di ricacciarla nel fondo" (*Nuovi racconti romani*, Milano, Bompiani, 1961, p. 179). A quest'opinione piuttosto originale il Proietti, cui gli affari vanno sempre meglio, è pervenuto in virtù dell'atteggiamento del suo amico Arturo che, dinanzi a tali successi, fatica a nascondere che sta schiattando di bile. Infine, quando Arturo, invitato con la moglie a cena dai Proietti, vede il nuovo appartamento che questi hanno acquistato, il suo astio viene inevitabilmente alla luce. Ne nasce così un alterco che segna la fine di una (falsa) amicizia ma mentre lole, moglie del Proietti, afferma cinicamente che "i soli amici veri sono i quattrini" (*op. cit.*, p. 185), il marito si rammarica di non aver saputo nascondere la propria fortuna perdendo così l'unico amico che aveva: considerazione in apparenza contraddittoria rispetto al punto di vista sull'amicizia da lui esposto in precedenza ma che vuole esprimere il concetto secondo cui, per taluni, può essere meglio un falso amico (o, se vogliamo, un amico a metà) piuttosto che nessun amico.

C'è stato un solo successo nella vita dei Proietti che non abbia generato l'invidia di Arturo: la nascita di un figlio. Anzi, egli si dimostra molto affettuoso nei confronti del bambino e del tutto amicale nei riguardi dei genitori. Di tale eccezione il Proietti si stupisce.

Non so se Moravia condividesse il punto di vista del suo personaggio. Sta di fatto che il criterio posto dal macellaio Proietti per distinguere l'amicizia vera da quella falsa è riscontrabile in vari

esempi reali e risponde sostanzialmente alle acquisizioni delle più aggiornate teorie psicologiche.

Come ho avuto occasione di ricordare altre volte su queste pagine, il nostro comportamento sociale si fonda su una serie di motivazioni ereditate per via genetica, finalizzate alla sopravvivenza individuale e della specie, e che comunque l'esperienza può modificare e alterare. Consideriamo, per fare un esempio di particolare chiarezza, la fame, che è una motivazione individuale (non sociale), necessaria in modo assoluto per la nostra sopravvivenza: ma un politico che fa lo sciopero della fame o una persona che segue una dieta o un'altra che mangia assai più del necessario 'utilizzano' in un modo personale e non stereotipato quello che è un fondamentale impulso biologico (senza considerare i quadri patologici connessi alla fame – anoressia nervosa e bulimia nervosa – alla cui origine stanno sia componenti genetiche sia patogeni fattori ambientali). Nell'amicizia, quella vera, entrano in gioco tre motivazioni sociali: l'attaccamento, cioè la tendenza ad aspettarsi, soprattutto da una figura affettivamente significativa, un sostegno (specialmente emotivo) quando se ne ha bisogno; l'accudimento, che è la risposta al bisogno di attaccamento di qualcuno; la cooperazione paritetica, ossia l'elaborare progetti e il porre in atto iniziative *insieme* ai fini del conseguimento di scopi condivisi. In un'amicizia equilibrata la cooperazione dovrebbe prevalere rispetto all'attivarsi degli altri due, pur necessari, sistemi motivazionali; un'amicizia costantemente sbilanciata sui versanti dell'attaccamento da un lato e dell'accudimento dall'altro non diviene per questo falsa ma certo squilibrata, simile più al rapporto fra un bambino e una figura genitoriale o fra un paziente e il suo psicoterapeuta.

Quando però nell'amicizia si insinua una quarta motivazione, quella detta agonistica, che regola il rango (ovvero il livello d'importanza di un individuo all'interno di un gruppo), accade che le altre motivazioni, a partire dalla cooperazione paritetica (il sentirsi alla pari), vengano meno (o passino in secondo piano) e l'amicizia in effetti non possa più dirsi davvero tale. Il problema è che, come osserva il personaggio di Moravia, non è facile accorgersi subito se un'amicizia è reale o no: una mia cara amica che prima svolgeva un lavoro d'impiegata comunale che non le piaceva ed ora è con successo psicologa come aveva sempre desiderato, ha colto chiari segni d'invidia in alcune sue 'amiche' che le erano state anche molto vicine quando potevano percepirla, dal punto di vista della realizzazione professionale, come insoddisfatta e, proprio per questo, in certo modo inferiore – o comunque non superiore – rispetto a loro (i concetti gerarchici di "inferiore" e "superiore" sono tipicamente inerenti alla motivazione agonistica). Non tutti i suoi amici e amiche si sono però comportati così. Del resto anche le parole del moraviano Proietti non negano affatto che l'amicizia vera ci sia ma sottolineano come, anche in questo settore dell'esperienza del vivere, non sia tutto oro quel che luccica. Fra l'altro il sostegno all'amico nel bisogno può derivare sia da un impulso all'accudimento (vera amicizia) sia, come dice il Proietti, dalla sensazione "di essere dappiù di lui", ove – come si è visto – entra potentemente in ballo la motivazione agonistica e dunque non si tratta più di effettiva amicizia. È vero insomma che la cartina di tornasole di questo sentimento la si ha proprio quando le cose ci vanno bene.

Resta da spiegare la mancata invidia di Arturo alla nascita del figlio dei Proietti. Ciò dipende verosimilmente da due fattori: può essere in gioco la motivazione all'accudimento (che la visione di un bambino dovrebbe di regola attivare); ma soprattutto conta il fatto che Arturo ha già dei figli. Se non ne avesse avuti, anche quest'evento avrebbe probabilmente suscitato la sua tendenza all'invidia. Del resto antropologicamente l'avere figli ha spesso costituito una vera e propria forma di potere.

Un'idea dell'amicizia analoga a quella del macellaio Proietti caratterizza, per limitarmi a un secondo esempio e rimanendo al volume in questione, anche un altro personaggio dei *Nuovi racconti romani* di Moravia: mi riferisco al Gigi di *La riparazione* secondo cui l'amico che – appresa una brutta notizia che ci riguarda – ce la fa subito sapere "col pretesto di metter[ci] in guardia o di assicu-



rar[ci] che lui ha preso le [nostre] parti (...) è un amico per modo di dire, un amico che in fondo ci gode a vederti inguaiato, un amico che vuole divertirsi alle tue spalle senza per questo perdere i vantaggi della tua amicizia" (*op. cit.*, p. 211). In questo caso la motivazione agonistica del falso amico si fonda su una sensazione non di inferiorità (come nel caso dell'invidia) ma di gratificante superiorità similmente al citato caso di chi tragga appagamento agonistico dall'aiutare un amico in difficoltà. Gigi enuncia la sua convinzione senza ammettere eccezioni – e certo il finto amico Prospero troppe gliene ha fatte – ma anche qui possono sussistere circostanze in cui informare un amico di qualcosa di negativo che lo riguardi può rappresentare una necessità indotta dalle motivazioni dell'accudimento e/o della cooperazione.

**Massimo Sannelli**

## *Paragrafi personali e teorici*

**I**n un eventuale progetto di scrittura privata – una biografia e una biologia – l'amicizia-cooperazione apparterrebbe alla parte dolorosa della vita. Non, invece, l'amicizia *di per sé* e non la cooperazione (nel lavoro, più che nella scrittura) *di per sé*.

L'amicizia è felice nella misura in cui è non violenta e non insincera. Chi ha l'abitudine di schematizzare ogni atteggiamento in termini di mistica speculativa, potrebbe dire che la qualità dell'abbandono (non-modo, non-parola) nei sentimenti si deve armonizzare con la collaborazione ad un progetto opposto: modalità più parola. L'amore, di cui l'amicizia è un'ombra – non uno scarto –, è la passione di un'anima che «ama senza modo» (Caterina da Siena, lettera 154). Senza questa armonia tra modo e non-modo il nesso amicizia-cooperazione è un ossimoro senza poesia.

L'equilibrio è, forse, l'unità interiore e gioiosa che misura la quantità di linguaggio e la quantità di passione poste nel progetto comune. Nel nostro rapporto, appena creato, l'amicizia sarà autonoma dal valore dei testi prodotti; a sua volta, il testo non sarà mai la ragione esclusiva della nostra amicizia. In due, scriviamo, impariamo, insegniamo a partire da una passione. Intanto l'altro del rapporto impara a misurare il respiro leggendo i versi; chi insegna capisce meglio a quale arte tendeva; entrambi si affinano realmente. Metà del rapporto fra questi amici è intuizione, metà è competenza e scuola reciproca.

Se tutto ciò che esiste ha – è – forma, la questione che rimane sempre è il *modo* della forma. La scrittura («intendimento d'asemplare» le parole, «volontà di dire») e la *performance* («segnalazione testuale») più «mezzi corporei e fisici della comunicazione»: Paul Zumthor, *La lettera e la voce*) emarginano il mistico (non-modo, non-parola, *Gelassenheit*).

Il distacco è abbandono della parola: «Se ella avesse ricordato anche soltanto con un'unica parola il suo distacco, se avesse detto "Ha considerato il mio distacco", il distacco ne sarebbe stato offuscato, cessando d'essere completo e perfetto, perché questo avrebbe comportato un uscir fuori di sé. Nessun uscir fuori di sé, tuttavia, può essere così insignificante da risultare senza danno per il distacco» (Eckhart, *Del distacco*). La parola è abbandono del distacco.

Il primo abbandono toglie la parola: «On ne peut pas vivre d'amour» (il sentimento è espressivo: la mia «volontà di dire» è – anche – la volontà del desiderio che mi fa dire); il secondo è morte dell'abbandono, in un'apertura attiva alla parola e al figlio: «La seule chose qui survit à l'amour, c'est l'Enfant» (Marina Cvetaeva, *Lettre à l'Amazone*), cioè un corpo nuovo che scrive/pronuncia la

parola (Zumthor: la poesia è «legata così radicalmente alla voce e al corpo che, anche se scritta, rivela – e talvolta proclama altamente – la loro presenza»). È chiaro che il mio amico si è partorito scrivendo di sé: la sua parola pronunciata e scritta è stata seguita fino alla perfezione, che è arrivata dopo.

La parola mi vincola ad un'impurità mentale che può essere felice (io, volontà di scegliere, *modificare*: essere – fare – una cosa: giustificare la modalità di questa forma di parole). Il miracolo della parola felice può congiungersi con un'ombra *dicibile* di abbandono: «Qualunque poesia o scrittura, o qualunque parte di esse esprime o collo stile o co' sentimenti, il piacere e la voluttà, esprime ancora o collo stile o co' sentimenti formali o con ambedue un abbandono una noncuranza una negligenza una specie di dimenticanza d'ogni cosa. E generalmente non v'ha altro mezzo che questo ad esprimere la voluttà! Tant'è, il piacere non è che un abbandono e un oblio della vita, e una specie di sonno e di morte» (Leopardi, *Zibaldone*, 4074). La «poesia o scrittura» organizzata che mima («esprime») la non-parola del distacco è la letteratura.

Dice: «Io vorrei lavorare – scrivere – con te». Questo significa che uno cerca l'altro; dei due, uno è ingenuo: l'altro ha un viso rotondo, come infantile; e infantile, e adorato perché necessario, è il suo modo di esprimere: non male, anzi il contrario; uno sa lavorare, l'altro impara di giorno in giorno; la loro amicizia, quasi amore, – e l'intuito che li lega, senza parole –, non è separabile da un lavoro letterario. Più tardi, l'amicizia finisce. Per il futuro, uno dei due saprà di aver tenuto *prima* la mano del nuovo autore: visto nascere. Più tardi, la sequenza degli abbandoni diventa meno grave e meno regolare: allora sembra che l'amicizia non sia mai esistita. Ma: «Io ti considero un amico; io sono bianca e nera». Invece la loro collaborazione si è risolta visibilmente in un libro comune.

**Alessandro Ghignoli**

## *Traduzione in-amicizia*

**T**raduttore, traditore. Quante volte abbiamo sentito (dovremmo dire, sopportato) questa equazione semplificativa del rapporto che un traduttore ha con il testo, con l'autore, la lingua e la parola. Se tradire è venir meno a un impegno assunto, deludere un'aspettativa, ingannare, allora quale valore diamo a questo termine? Con quale coraggio (dovrei dire, presunzione?) mi avvicino a una poesia per tradurla? I motivi finali sono molteplici, uno su tutti l'operazione culturale, pensiamo ai primi traduttori di haiku giapponesi che hanno fatto conoscere questa particolare forma di poesia. Quanti poeti italiani, oggi, si sono addentrati nei tre versi di 5-7-5 sillabe! creando uno stile, una corrente, ecc. Quanti universi umani, ideologici, sociali sono venuti a noi attraverso traslazioni di testi che (forse) mai avremmo potuto avere la possibilità di leggere.

Secondo la critica idealista l'idea di intraducibilità diventa un concetto accettato e normalizzato. Basta ripensare all'idea del Croce delle «traduzioni inestetiche», o al poeta spagnolo Dámaso Alonso che sottolineava l'idea che la traduzione non è altro che un cammino diverso per arrivare all'opera originale: *Hay que llegar al poema en su propia lengua*. [Bisogna arrivare alla poesia nella sua lingua]. Percorsi diversi, idee di impossibilità nel rendere un'opera originale in un'altra lingua e ancora, il pensiero *orteghiano* dell'*apparato* del testo tradotto come inavvicinabilità al testo originale, hanno creato e relegato la traduzione come un luogo di scontro fra due lingue e due culture.



Tutto questo fa sì che il traduttore sia visto come uno dei peggiori degli esseri umani!? Ma, ci mancherebbe, solo nel caso in cui ci ricordiamo di lui!!

Il mio tentativo, decisamente poco modesto, è di sovvertire o per lo meno cercare di cambiare questa idea di chi traduce, in qualcosa di altro.

Che cosa spinge a tradurre, per esempio un testo poetico? La voglia di far conoscere un dato autore, un determinato testo, per i più egocentrici la dimostrazione di saper tradurre oltre ad essere riconosciuti già come grandi autori, un modo di ri-scrivere. Ci si dimentica con troppa frequenza che il traduttore è uno scrittore.

Dove trova quella particolare forza che fa stare a questo particolare 'traduttore' ad arrovellarsi per giorni su un verso, una virgola, un ritmo. Alla base di tutto c'è un aspetto che poche volte viene preso in considerazione ed è quella dell'*amicizia* che si ha con la poesia, con la lingua, quella volontà di far coesistere due autori in un testo, di farsi altro, di essere fuori da sé riconoscendosi in un altro scrittore, in un'altra cultura, in un nuovo processo di maturazione parallelo per un incontro infinito. Anche questo spinge un traduttore nel tentativo di un piacere nell'incontro, anche nel senso etimologico di *placare* "i moti dello spirito", per dirla con Dante. Questa voglia di capire appieno un poeta, i suoi versi, il suo mondo culturale ma non solo, la sua educazione letteraria, scoprire le sue letture, quali autori ha letto, assimilato, in quale rapporto si trova con la propria (ma non solo) tradizione... è dunque ricercare, investigare, conoscere. È inoltre amicizia alla parola, una ricerca su essa sul suo suono, sul ritmo. È un collaborare per cercare di far muovere la lingua, di creare quell'effetto di rimando. Un rimando senza fine. Sicuro che troveremmo delle differenze se andassimo a leggere un autore classico tradotto nell'ottocento e lo stesso autore ritradotto alla fine del novecento. Eppure, teoricamente, leggiamo lo stesso scrittore. Qui si scopre l'ovvio! Quando leggo Kafka in italiano, Pasolini in francese o García Lorca in inglese, in realtà sto leggendo (anche) il suo traduttore.

Eppure quest'idea di vicinanza, di amicizia tra il testo e il traduttore era già nota in tempi passati. Se recuperiamo il *De interpretatione recta* (1440) di Leonardo Bruni, possiamo renderci conto come il Bruni parlando di *rapitur*, intendesse un essere rapiti per un inserimento globale nel testo, esigendo un impulso civile con la finalità di far conoscere opere degne di essere lette da chi non conosce l'altra lingua. Walter Benjamin sviluppa la sua visione di una traduzione non-etnocentrica, propone una lingua che sia in continuo movimento, un perenne rinnovamento in cui il rapporto fra traduzione e originale è di tipo integrativo; un'assenza gerarchica di una lingua sull'altra (Derrida).

La traduzione per molto tempo ha fatto parte della linguistica. Per fortuna oggi si è liberata di questa prigione più ideologica che culturale per la verità! A volte si possono creare dei fenomeni particolari. Pensiamo a quegli autori che hanno scritto sulla Guerra Civile spagnola del 1936-39 da una prospettiva di autori non iberici come E. Hemingway con *Per chi suona la campana*, A. Malrux con *La speranza* e G. Orwell con *Omaggio alla Catalogna*. In che modo questi testi tradotti in castigliano e sicuramente nel caso di Orwell in catalano sono "ritornati" in Spagna, sarebbe interessante, in prospettiva sociologica, sapere come e se sono stati accettati dai lettori. È dunque la traduzione solo un processo linguistico? È dunque un traduttore un nemico? Nel momento che accetto questo lavoro di movimento della lingua, accetto la cooperazione che può nascere da questo processo che è il tradurre. Entrare in un dialogo di comprensione ed intendimento, un avvicinarsi mutuo per una comprensione fra due mondi. Creare empatia fra testo originale e testo finale non può non passare attraverso un senso etico di collaborazione e perché no di amicizia tra chi traduce e il testo.

§ § §

## gelato al limon



### DIECIMILA ETTARI DI GLORIA

Qualche notte fa mi apparve in sogno Vittorio Sereni. Milano. San Siro, per l'esattezza, distinti del secondo anello. Manca ancora una mezz'ora buona, all'inizio di Inter-Juve. Vittorio sceglie di ammazzare il tempo con una polemica delle sue. Indugia in una tasca del tabarro, poi ne trae un cartoncino lilla. Me lo porge. "Sì... la presentazione del libro di L.: c'è stata venerdì. E allora?", avanzo – ma ho già capito...

"Non era per me. È l'invito arrivato a Pontiggia! Me l'ha dato lui, per farmi capire che a me non l'avevano spedito! E io non ci volevo credere, Leonardo!"

E giù sproloqui sul traffico di Milano – che non c'entra nulla – e Bocca di Magra che non è più quella di una volta. Ne ha anche per i petulanti vari (concordo, qui). Finché non arriva al dunque.

"Sanno che non ci vado, e allora non me lo mandano. Ma io lo esigo!", sbotta proprio mentre l'altoparlante inizia ad eruttare la nostra formazione: *Sarti, Burnich, Facchetti, Bedin, Guarneri...*

Il giorno dopo, complice un'agenda totalmente vuota di impegni domestici – canina e moglie escluse, entrambe di pelo rosso e magre, pertanto impossibilitate a donare il sangue, che da un po' di tempo, per l'appunto, può essere prelevato anche a volontari canidi –, mi sono messo a riflettere sulle mancanze di rispetto che ho subito negli ultimi sei-sette anni. Ed ho realizzato che il 95% di esse va ascritto a una particolare categoria della fauna umana, che conobbi teoricamente, ormai qualche anno fa, grazie a Luciano Bianciardi e Carlo Cassola: *i localisti*. Difficile, salvo diffidare sempre e comunque di chicchessia, non inciamparci mai, nella vita. Sono individui pericolosissimi, perché concedono un'apparente visibilità. L'importante è non perseverare, fuggirli prima che invadano completamente le nostre campagne, come una fillosessa della paracultura.

Niente amicizia e nessuna cooperazione, con loro. Ecco un dodicologo, spero esauriente, che può aiutare a individuarli più o meno sull'istante: tenendo presente – indicazione generale – che egli (o ella) privilegia iniziative da portare a compimento in numero di persone dispari e minore di due, e soprattutto che, non avendo sostanza, non conosce la forma.

1. Il localista è sovraesposto. Per motivi ignoti ai più, e forse legati ad equilibri socio-politico-economici del borgo – della piccola patria –, l'unico argomento che mastica gli è stato dato in appalto. Ciò gli permette di ratificare il suo ruolo nell'ambito d'azione, come un sedicente animale dominante nell'area di riferimento. Ma sul resto è buio di caverna (un localista di queste latitudini, quattro anni fa, pensava che Renato Serra fosse il padre di Michele, e me ne chiese conferma).
2. Dice sistematicamente di no alle idee altrui. Però, attenzione!, gli capita di rubarle – magari a bocce ferme, 6-12-18-24 mesi dopo. Il problema non era la proposta, ma che non fosse sua.
3. Non accetterà mai di dar vita a una rivista letteraria. In questo caso, però, perché non potrà dirigerla (il vero localista non ha la tessera di giornalista).
4. Non invita alle sue serate chi gli potrebbe fare ombra anche solo sedendo tra il pubblico. Ovvio: qualcuno potrebbe riconoscere, in platea, persone che starebbero più degnamente alla tribuna degli oratori, in luogo di avete già capito chi.
5. Se il localista "ringamba", la responsabilità è immancabilmente della politica. Solo di fronte alle perplessità di sindaci, assessori, o alti funzionari, infatti, accetterà di stravolgere iniziative già pianificate, buttando alla gramigna decisioni prese, dettagli discussi e anche le persone coinvolte. Queste



sono le situazioni in cui può cadere nel grottesco, poi: nel delirio organico-organizzativo, sarà capace di chiedere al direttore del TG5 – conosciuto di sfuggita sei mesi prima a una cena – l'introduzione a un volume di foto sui resti dell'acquedotto romano rinvenuti presso la scuola materna della frazione pedecollinare.

6. Parla sempre della sacralità dei soldi del contribuente, ma solo fino a quando non finanziano iniziative sue. In tal caso, divengono solo la necessaria benzina – cui è inutile accennare, visto che va acquistata per forza...
7. Quando rivela le sue alte conoscenze, ovvero ogni volta che ha un interlocutore, dà la preferenza alla bassa aneddotica (se il grande critico è dedito all'alcool, prende ogni sera a cinturate la moglie ed è o no puntuale).
8. Nelle occasioni pubbliche, non vi presenterà a nessuno (oltretutto, il vero localista vi riterrà sempre dei misconosciuti, bisognosi in eterno della sua benevolenza): vedendovi a chiacchiera con K.X., celebre personaggio che magari conoscete già, si precipiterà nel mezzo e vi connoterà con le immancabili parole "È un mio amico", "...collega d'università". Eufemismi per *figlio di*.
9. Attenzione ai piaceri: tenderà a farvene tanti, e non richiesti. Ma aspettatevi il conto (lire o euro, saranno sempre prefazione da scrivere, racconto da passargli per una *strepitosa antologia* o il suo nome da inserire tra i promotori di a da in con su per tra fra).
10. Dire che si circonda di mediocri è improprio. Piuttosto, chiunque ci collabori rimarrà sempre ben incasellato. E la ruota gira: chi prende coscienza e lo abbandona viene rimpiazzato subito. Per questa nota distintiva, chapeau!
11. Un caso particolare, ma non raro, è allorché due di essi si trovano nella stessa stia. Una sorta di ragion di stato li porterà, solo in apparenza, ad amarsi, onorando i rispettivi monopoli culturali nel villaggio. Faranno terra bruciata. Ma chi avrà avuto la sventura di frequentarli separatamente, si ritroverà sul groppone decine di venefiche accuse, calunniette e colpi bassi reciproci.
12. In definitiva, però, i confini della fama di un localista non oltrepassano i 10.000 ettari. Se abita e fa danni a Massa, ad esempio, già a Sarzana – in su – e a Pietrasanta (verso sud) il suo nome risulterà sconosciuto. Provate: lo verificherete con facilità. A lui/lei, tanto, non interesserà granché, salvo nei casi di frustrazione cronica.

Amara nota finale.

Una mattina di qualche mese fa, in banca, pensai di avere raggiunto l'acme dei miei problemi di vista. Invece, dopo essermi calcato sul naso gli occhiali, notai che la persona di fronte (dalla parte giusta dello sportello), in pieno delirio da libera docenza in bonifico al cospetto di me cliente ignorante – ma non ipovedente –, portava davvero un orologio identico al mio, preso con 100 punti alla pompa della nota compagnia petrolifera: io grazie al carburante senza piombo, oltre il suddetto sportello chi lo sa...

Sembra che non c'entri? C'entra, c'entra...

**Leonardo Conti**

§ § §

## TACI! T'ASCOLTA, BAJONETTA FALLACI

Ci sono scrittori (come quello del giallo parmacotto o lo scrotonone da sbarco) metodici, ordinati, che ogni anno pubblicano un romanzo, una raccolta di racconti ma anche drammi, saggi, ricettari. Alcuni, ormai settantenni, hanno scaffali pieni delle loro caccole recensite, a suo tempo, su quotidiani e settimanali, da critici famosi, come l'Angelo Penebianco Guglielmi, l'Alberto Barbasino

e il Babbioni. Opere dopo pochi mesi buttate al macero perché intollerabili alla vista. Al loro apparire sembrarono capolavori: ne scrisse perfino il defunto Tarlo Bo lodando lo stile, le trame, il profondo significato dei testi (di cazzo). Così, a mio parere, sono da giustificare quegli scrittori che pubblicano poco o nulla passando la loro esistenza in faccende più proficue come sbadigliare, sonnacchiare e petare. Qualsiasi romanzo, al giorno d'oggi, dopo dieci minuti di lettura, annoia mortalmente e vien voglia di buttarlo nel più vicino cassonetto dietro casa. Così scrivere e stampar libri è una faccenda, se non superflua, almeno secondaria. Anche il successo ((raro) è d'accatto e dura poco. Non c'è giorno che Dio metta in terra senza che escano, a getto continuo, romanzi, saggi, memorie ma anche raccolte di articoli infinitamente riciclati come l'ultima della Oriana Bajonetta Fallaci.

Visitando, l'altro giorno, con l'intenzione di comprare un tavolo e quattro sedie, la succursale fiorentina dei mobili Ajazzone, ho fatto un'importante scoperta che riguarda l'Università italiana e i suoi indocenti nonché i magnifici reattori, dissociati e ricercatori (di tartufi). Un reparto consistente di tale sterminata esposizione è dedicato alle cattedre da aula universitaria di ogni dimensione e misura; ce ne sono intagliate e impagliate, in vari stili e di legni pregiati, talune in foggia di veri e propri catafalchi, altre più moderne in forma di cassapanche e di cassonetti. Ho chiesto all'impiegato che mi seguiva speranzoso, tentando di vendermi una fratina di plastica impiallacciata, il perché di sì fiorente industria. Pare che le cattedre siano ordinate e quindi disegnate e, talvolta, direttamente fabbricate, dall'emerito professor Doppio Asinor e dal suo consigliere delegato, il professor Cesso Cessi. Secondo l'impiegato dell'Ajazzone il duo baronale è imbattibile nel vendere cattedre specie dopo la pensata: ne pigli tre e ne paghi due. Come ho già detto, di questi catafalchi a concorso ce ne sono a iosa dopo la nomina a ministro della pubblica distruzione della leggiadra signora Moratti.

Nella città di Milano due modesti romanzieri di qualche passato successo editoriale hanno fondato, dirigendola, una fiorente scuola che si potrebbe definire, con qualche approssimazione, d'inchineria ma anche di risucchio in quanto colà s'insegna a baciare il prossimo che conta editorialmente ponendo le labbra a mo' di ventosa sulla guance e sul collo dei malcapitati che capitano sotto tiro. L'inchino alla giuria del Nobel ma, soprattutto, al Re di Svezia, è tra le preoccupazioni più assillanti dei duecentoventi candidati italiani al premio. Ma, a quanto mi risulta, ci sono squadre di cerimonieri addette alla bisogna. Pensano loro a comunicare all'insignito quanti passi fare, come dirigersi verso le Altezze e il modo di chinare la testa. Nonostante ciò, la scuola d'inchineria e di risucchio viene frequentata, assiduamente, dagli aspiranti al Nobel che pagano cifre salatissime. Colà l'inchino viene studiato e poi eseguito attraverso esempi reperibili in storici documenti ovverosia filmati trasferiti in cassette VHS, specie un vecchio spezzone di pellicola dove si osserva il senatore a vite Eugenio Montale al culmine della cerimonia. Un inchino perfetto tanto che il poeta dei limoni, con la sua plafoniera cotonata, riusciva a chiudersi quasi a libro rilegato sì da raggiungere quella posizione impossibile ma auspicata dal poeta Giorgio Baffo che consiste nell'autociucciamento della cappella. Per la cronaca va detto che la scuola d'inchineria e di risucchio è stata fondata, a Milano, dal maestro Sanguinaccio, detto anche il Dente Alighieri di Sestri Ponente e dal suo concubino in paragrafi, il Posticcia. Gente che bada al sodo, veri arraffatori di premi di ogni ordine e consistenza. Costoro non rifiutano neppure vini e prosciutti, croste di pittori della domenica e del lunedì; son già insigniti dello Strega ma brigano per il Campiello, pretendono il Viareggio pur avendo già ottenuto il Mordello o il Carciofo d'oro, a Taormina.

**Attilio Lolini**

§ § §



## LAPO E L'AMICIZIA

"Il cane è un gentiluomo.  
Spero di andare nel suo Paradiso,  
non in quello degli uomini".

Mark Twain

Nell'ottobre dell'anno 1999 Gabriella liberò da un triste canile fiorentino un animale magnifico, serio ed ilare, intelligente quanto amoroso: un bellissimo bracco tedesco di nove mesi, abbandonato dinanzi al canile da chissà chi. Forse, spaventato dagli spari, non era stato ritenuto adatto per la caccia.

Gabriella volle chiamarlo "Lapo", ma subito ci accorgemmo che, insieme al suo nuovo nome, Lapo si chiamava anche "amico". "Amico, si esce?". "Si va giù, amico?". "Amico, hai sete?". "Amico, vuoi giocare?", e così via.

Tempo fa, per gioco, per allegria, ho pensato che, oltre a dimorare da anni sotto e dentro un "gazebo", Gabriella ed io (e quanti ormai conoscono Lapo e gli vogliono bene) ci troviamo nell' "area di Bracco".

Nell'area di questo vero e proprio, ormai indispensabile, amico (e persino "maestro", con buona pace di chi se ne scandalizza) esiste – figuratevi! – anche un sito Internet. Sapete qual è? *bu.bu.bu.lapo.it*. Anzi: *lapo.int*. Che cosa, infatti, di più "internazionale" di un amico cane, di un magnifico bracco, di un Lapo toscano-tedesco? Creature così rallegrano il mondo. Lo rendono più vivibile. E scusate se è poco!

Mariella Bettarini

§ § §

## SCENARIO (FORSE APOCALITTICO?) DELLA NARRATIVA CONTEMPORANEA

Non essendo ancora il critico – almeno si spera! – o magistrato o procuratore, egli dovrà attenersi (malevolo o benevolo che sia) a un soggettivo sorvolo da entomologo. Nel 2002, guardandosi alle spalle il densissimo, perigliosissimo secolo Duemila, cercherà di assumere anch'egli come *déjà vu* o "stupidiario" alla "Bouvard et Pecouchet" i mille volte reiterati ricettari circa il massmediatico e la malvagia giungla dell'editoria. Più le favole più reali del re intorno al letale tuffo nel mondo dello spettacolo della parola tutta, narrativa oltre che poetica.

Posto, inoltre, come dato ineludibile che la letteratura italiana si trova nel bel mezzo di una decadenza mai finora vissuta, il discorso si fa malinconico, persino tetro. Chi o che cosa si salva, tra linguaggio, espressività, testimonianza sui versanti dell'interiorità e/o del sociale? Molto e niente al contempo. Alcune, poche voci tra loro isolate; dei talvolta inesplicabili *exploits* che ancora ci illudono, forse, o ci fanno sperare. Anche qui, probabilmente, sarebbe meglio non soffermarsi sull'anagrafe. Tuttavia, in modo pazzamente incompleto, qualche nome andrebbe fatto, se non altro per non sfuggire a un proprio sballato rischio...

Tra i cosiddetti anziani non mi sento di poter tacere intorno alla fatica pluridecennale di un La Capria e anche, certo a livello non minore, di un Pontiggia. Così come, tra le decine di migliaia di giovani, non è lecito sorvolare sulle prove del veneziano d'adozione Del Giudice. Si dirà: aghi nel pagliaio. Ma non è proprio così, anche se indubitabilmente gli omessi, a livello più o meno significativo, potrebbero essere innumerevoli. Azzardo, quindi, ma non azzardo puro. Altrimenti incomberebbe il pericolo di assemblare l'elenco del telefono. Moltissimi talenti, certo, brillantezza anche,

col rischio ulteriore, nonostante le apparenze, di tuffarsi nelle ormai archeologiche sociologie della letteratura, delle filologie comparate.

Né si può negare che, nonostante tutto, il livellamento verso l'alto della scrittura è un dato di fatto. Non disgiunto, comunque, dall'eterno manierismo italico (spesso nei più svariati modi camuffato) e in più da vari dosaggi di cifrari del post-moderno tappabuchi. Di qui deriva, oltre che per questioni di letteratura, che il senso generale della nostra cultura da decenni continua a calare, se non, più drasticamente, a precipitare.

Debbo esibire cartine di tornasole sul polposo tutto e in particolare a proposito della diseredata narrativa? Non vorrei essere costretto a farlo, probabilmente essendo anche impotente all'uopo. Sta tutto, ad ogni modo, drasticamente di fronte a noi tutti, tagliato con plastica evidenza. L'aria che aleggia intorno a noi, ai nostri corpi e ai nostri spiriti ne concorda, anche se sotterraneamente. Scomparsa di valori ed ethos costituiscono l'emblematico sigillo di ciò che ci è venuto a mancare. E il soffocante "smog" che aleggia sopra le pagine anche le più "astute" della nostra narratologia costituiscono l'inespressa vergogna che obbliga alcuni di noi a una colpevole – perpetua – insonnia.

Cenni di freudismo a parte, pesante come il piombo sorge l'imbarazzante omologazione che ci conforta dalla pagina scritta, dalle inutili acrobazie della scrittura. Accontentiamoci di vincere un premio, dai più notori a quelli più pateticamente modesti e potremo continuare ad illuderci di animare una società letteraria. Privata di quella "realtà". Senza la quale anche la narrativa rimane un guscio vuoto, potenzialmente "virtuale".

Aldo Rosselli

§ § §



Disegno di Elisa Ottonetti



**Andretta Bertolini** è nata a Carrara nel 1959. Diplomata in pittura presso l'Accademia di Belle Arti della sua città, ha poi concluso in Firenze la *Scuola di Studi Speciali di Critica d'Arte* sotto la guida del prof. C.L. Ragghianti. È stata redattrice della rivista *Le voci della luna* di cui attualmente è direttore responsabile. Da due anni lavora (*carmina non dant panem*) presso un'azienda metalmeccanica.

**Mariella Bettarini** è nata nel 1942 a Firenze, dove vive e lavora. Nel '73 ha fondato e diretto il quadrimestrale di poesia "Salvo imprevisti" e attualmente dirige "L'area di Broca". Con Gabriella Maletti cura le Edizioni Gazebo. Collabora a varie riviste. Ha pubblicato più di venti libri di poesia (l'ultimo dei quali dal titolo *La scelta - la sorte*), alcuni di narrativa e di saggistica, oltre a vari interventi critici in volumi antologici. Negli anni Settanta ha tradotto scritti di Simone Weil. Con i genitori di Alice Sturiale ha curato *Il libro di Alice* (Polistampa, 1996; Rizzoli, 1997), tradotto in molte lingue.

**Alberta Bigagli** è nata a Sesto Fiorentino nel 1928. Vive a lavora a Firenze. Sue opere sono state catalogate alla Library of Congress di Washington. È in rapporto attivo con sedi universitarie fiorentine. Partecipa a incontri seminariali con gli studenti presso l'Istituto di Lingue Neolatine, Cattedra di Letteratura Spagnola. Il suo Archivio di Linguaggio Espressivo è stato di recente accolto presso la Cattedra Universitaria di Sociologia della Comunicazione.

**Tomaso Binga** vive e lavora a Roma. Ha assunto in arte uno pseudonimo maschile per contestare con ironia i privilegi degli uomini. Si occupa da più di trent'anni di *Scrittura verbo-visiva* ed è tra le figure di punta della poesia performativa-fonetica-sonora. È stata docente presso l'Accademia di Belle Arti di Frosinone. Ha partecipato a numerose mostre, festival e rassegne d'arte e di poesia sia in Italia che all'estero. Dal '74 dirige il centro culturale "Lavatoio Contumaciale di Roma" e dal '92 la Fondazione Filiberto Menna di Salerno.

**Giulio Bogani** è nato nel 1983 a Firenze, dove vive. È iscritto al primo anno della Facoltà di Economia dell'Università di Firenze.

**Domenico Cara** è nato a Grotteria (Reggio Calabria). Vive a Milano. Ha pubblicato innumerevoli libri di poesia, saggistica, narrativa e aforismi. Ha curato molte antologie su scrittori e artisti del '900. È direttore responsabile di "Anterem" e "Tracce".

**Leonardo Conti** è nato a Firenze nel 1962 e vive a Fucecchio. Ha collaborato con la casa editrice D'Anna nell'editoria scolastica. Con Patrizia Giovannoni ha realizzato il *Dizionario biografico elementare del Novecento letterario italiano*, accolto dalla Fondazione L. Bianciardi di Grosseto. Collabora ad alcune riviste letterarie e di cultura.

**Luigi Di Ruscio** è nato a Fermo (Ancona) nel 1930 e vive in Oslo dal 1957. Tra le sue pubblicazioni: *Non possiamo abituarci a morire* (pref. di Franco Fortini, Milano, 1953), *Le streghe s'arrotano le dentiere* (pref. di Salvatore Quasimodo, Napoli, 1966), *Istruzioni per l'uso della repressione* (present. di Giancarlo Majorino, Savelli, 1980), *Enunciati* (Grottammare, 1993), *Poesie* 1953-1999 (Pequod, Ancona, 1999), *Palmiro* (present. di Antonio Porta, Il lavoro editoriale, Ancona, 1986).

**Mirco Ducceschi** è nato a Losanna nel 1961. Con le Edizioni Gazebo ha pubblicato le raccolte di prose *La sabbia e la polvere* (1993) e *La descrizione* (2000).

**Alessandro Franci**, nato nel 1954 a Firenze, dove si è laureato in architettura, vive a Compiobbi (FI). Nel 1988 ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il libro di poesie *Senza luogo* e nel 1994, per le stesse Edizioni, i racconti *Delitti marginali*. È stato redattore di "Salvo imprevisti" e lo è de "L'area di Broca".

**Mario Fresa** è nato a Salerno nel 1973. Ha pubblicato testi critici e poetici su varie riviste, tra le quali "Caffè Michelangiolo", "Tonominore" e "Specchio" del quotidiano *La Stampa*. Dirige il bimestrale web d'arte e di letteratura "Monsieur Verdoux" e cura, insieme con Luciano De Feo, la collana di poesia e narrativa "L'Invenzione" per la casa editrice Plectica.

Imminente l'uscita di un suo volume di versi, *Liaison*, con prefazione di Maurizio Cucchi.

**Alessandro Ghignoli** (Pesaro, 1967) vive a Madrid dove insegna lingua e traduzione letteraria all'Istituto italiano di Cultura. Ha tradotto e curato volumi di poesia e prosa di L. G. Montero, B. Prado, A. M. Navales, J. Castro, E. Santos. Ha pubblicato il libro di versi *La prossima impronta* (Gazebo, Firenze, 1999). Collabora con riviste italiane ed estere ("Poesia", "Anterem", "Semicerchio", ecc.). È redattore de "L'area di Broca".

**Àngel González** (Oviedo, 1925) fa parte della generazione del '50. Fra i suoi libri ricordiamo *Aspero mundo* (1956), *Palabra sobre calabra* (1965), *Tratado de urbanismo* (1967). Ha curato varie monografie su autori come Juan Ramón Jiménez e Antonio Machado.

**Attilio Lolini** è nato a Siena. È autore di romanzi, pamphlets, traduzioni. Tra le sue opere di poesia: *Negativo parziale* (1974), *Salomè* (1979), *Imitazione* (1991), *Gottfried. Poesie a mezz'aria* (1999), *Poesie futili* (2000). Tra i suoi ultimi libri: *Belle lettere* (con Sebastiano Vassalli, 1991) e *Senza fissa dimora* (1994). Collabora al "Manifesto" e al "Corriere della Sera".

**Roberto Maggiani** è nato a Carrara nel 1968. Laureato con una tesi di Fisica nucleare, è attivo all'interno del Movimento dei Focolari. Vive e lavora a Roma. Per le Edizioni Gazebo ha pubblicato due libri di poesia: *Si dopo si* (1998) e *Forme e informi* (2000).

**Gabriella Maletti** è nata a Marano sul Panaro (Mo) nel 1942 e vive a Firenze. Fotografa, è anche autrice di video. È stata redattrice di "Salvo imprevisti" e lo è de "L'area di Broca". Cura con Mariella Bettarini le Edizioni Gazebo. Ha pubblicato otto volumi di poesia, tra cui *Madre padre* (1981), *La flotta aerea* (1986), *Fotografia*, (1999) e alcuni di narrativa, tra cui: *Morta famiglia* (1991), *Due racconti* (1995) e *Amari asili* (1995), tradotto in inglese dalla Edizioni Carcanet (Manchester, 1999). Suoi racconti sono pubblicati su quotidiani, riviste e volumi antologici.

**Loretto Mattonai**, nato a Palaia (Pisa) nel 1955, risiede in Tampiano. Laureatosi in Lettere Moderne, nelle Edizioni Gazebo ha pubblicato sei libri di poesia: *Canti cloridrici ciarlieri* (1985), *L'attrito del vedere* (1988), *Per un cosmo indiziario* (1992), *Piccole nozze* (1995), *Cinque lepri lontane* (1998), *L'una soltanto* (2001).

**Sara Melauri** è nata a S. Croce sull'Arno nel 1920, e vive a Firenze. Scrive e dipinge. Ha insegnato a lungo nelle scuole elementari, collaborando con l'M.C.E. e con la Biblioteca di lavoro di Mario Lodi. Ha pubblicato vari volumi di poesia, racconti, saggi pedagogici ed un carteggio con Aldo Capitini, dal titolo *Non violenza dopo la tempesta* (Roma, 1991). Con le Edizioni Gazebo ha pubblicato tre volumi di diari, rispettivamente nel 1995, 1997 e 2001.

**Roberto Michilli** è nato nel 1949 a Campli (Te). Vive e lavora a Teramo. Nel 1976 ha fondato e poi diretto il Centro d'arte e di cultura "Il Torchio". Ha scritto testi teatrali per bambini, portati in scena nel 1998 e 1999. Ha pubblicato raccolte di poesie e prose brevi. Suoi racconti e poesie sono stati pubblicati in varie antologie.

**Massimo Morasso** è nato a Genova, dove vive, nel 1964. Ha tradotto Yeats, Mester, Momaday e Goll. È redattore di varie riviste ed è presente in alcune importanti antologie. Ha pubblicato tre volumi di poesia con le Edizioni L'Obliquo. Con Gazebo ha pubblicato il monologo teatrale *Solvat Saeculum* (2001). Ha promosso varie iniziative, fra cui la "Carta di Arenzano per la Terra e per l'Uomo" (2001), documento sulla crisi ecologica sottoscritto anche da alcuni premi Nobel.

**Maria Pia Moschini** è nata nel 1939 a Firenze, dove vive. Si occupa di letteratura e di teatro. Poeta lineare, pubblica nel 1983 *Rizomata*. Nello stesso anno fonda "Intravisioni Area", spazio di ricerca artistica in cui predomina il Laboratorio della Parola. Autrice di varie opere teatrali, ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il volume di testi teatrali *Battuta* (1997), testi spesso

rappresentati. Collabora alle Edizioni Morgana di Alessandra Borsetti Venier. È redattrice de "L'area di Broca".

**Elisa Ottonetti**, nata a Roma nel 1975, vive a Firenze. Si occupa di disegno e sta per laurearsi in Medicina Veterinaria.

**Giovanni R. Ricci** è nato nel 1953 a Pisa, dove vive. Laureatosi in lettere con una tesi di semiotica teatrale, si è specializzato in Psicologia presso la Facoltà medica dell'Università di Siena. Insegna storia dello spettacolo all'Accademia di Belle Arti di Carrara. Nel 1976 ha pubblicato nei Quaderni di "Salvo imprevisti" il libro di versi *Il gioco di Marienbad*. Ha curato per Sellerio la riedizione di un testo settecentesco sul pantomimo classico (V. Requeno, *L'arte di gestire con le mani*). Nei Quaderni di Gazebo ha pubblicato il saggio *L'interpretazione rimossa* (Firenze, 1999). Redattore di "Salvo imprevisti" dal 1973, lo è de "L'area di Broca".

**Aldo Rosselli**, nato a Firenze nel 1934, ha trascorso i suoi anni formativi durante l'esilio (1937-1946) tra Svizzera, Inghilterra e Stati Uniti. Dal '56 al '62 fonda e dirige a Milano un'importante casa editrice, collaborando intanto ad importanti riviste. Ha diretto due riviste culturali: "Tabula" e "1999", e attualmente dirige il quadrimestrale "Inchiostri". Critico anglo-americano, saggista e narratore (dal 1964 al 2000 sedici volumi, l'ultimo dei quali è *Prove tecniche di follia*), è stato due volte finalista al Premio Strega: nel 1971 con *Professione: mitomane* (Vallecchi) e nel 1984 con *La famiglia Rosselli* (Bompiani). Per oltre un decennio collaboratore fisso de "Il Messaggero", sta terminando un volume di racconti. Vive e lavora a Roma.

**Massimo Sannelli** è nato ad Alberga (Savona) nel 1973. Ha tradotto *Sulla gelosia* di Boezio di Dacia (1997) e *Sulla gelosia* di Anonimo di Erfurt (1998). Ha pubblicato saggi e testi per voce ("Antilibri", Genova 1999). Suoi articoli e traduzioni sono apparsi su "Poesia", "Medioevo Romanzo", "L'area di Broca", ecc.

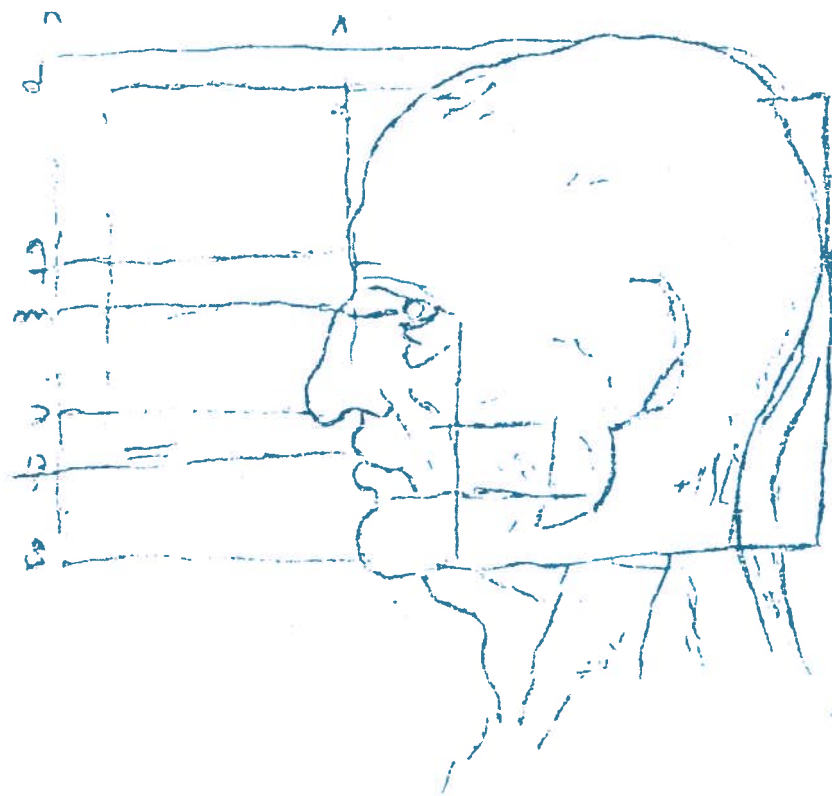
**Giovanni Stefano Savino** è nato a Firenze nel 1920. Impiegato fino al '49; soldato dal '40 al '45; insegnante (scuola elementare, media inferiore e media superiore) fino al 1979. Per molti anni ha tenuto letture ad una radio privata. Dal 1993 ha scritto 50 libri di poesia, non pubblicati. La sua opera prima è *Anni solari* (Edizioni Gazebo, 2002).

**Stevka Smitran** è nata a Bosanska Gradiska (Bosnia-Erzegovina). È docente universitaria, in Italia, di Lingue e letterature slave. Ha pubblicato vari libri di prosa e poesia. Fa parte del comitato di consulenza della rivista di poesia comparata "Semicerchio", del comitato di direzione di "Traduttologia" e di "Adriatico".

**Liliana Ugolini** è nata nel 1934 a Firenze, dove risiede. Ha pubblicato otto raccolte di poesia tra cui, nelle Edizioni Gazebo, *La baldauna scolorata* (1993), *Flores* (1994), *Bestiario* (1995), ecc. Dal libro di versi *Marionetteemiti* (Esviva, 1999) è stata tratta una messa in scena per teatro da appartamento, oggi alla 30ª replica. Da *Pellegrinaggio con eco* (Gazebo, 2002) è stata tratta una *mise en espace*. Ultima realizzazione teatrale: *Imperdonate*. Cura a Firenze gli incontri multimediali di "Pianeta poesia".

**Adam Vaccaro** nato a Bonefro (Campobasso), vive e lavora a Milano. Ha pubblicato due raccolte di poesie: *La vita nonostante* (Milano, 1978) e *Strappi e frazioni* (Ragusa, 1997). Ha promosso e promosso numerose iniziative culturali e collabora a giornali e riviste con testi poetici, racconti e saggi critici. È presidente dell'Associazione Culturale "Milanocosa", che cura iniziative e progetti interdisciplinari.

**Roberto Voller** (Firenze 1938) è stato per lunghi anni nella redazione di "Salvo imprevisti". È presente in antologie e riviste letterarie. Ha pubblicato quattro libri di poesia (l'ultimo dei quali è *Grammi*, Gazebo, 2001) e due ciclostilati di poesia, di cui uno con Luigi Di Ruscio.



## ERRATA CORRIGE

Nel racconto “Gli amici di mio nonno” di Alessandro Franci, per uno spiacevolissimo errore, le prime otto righe di pagina 7 sono ripetute, e quindi da considerarsi nulle.

Il brano finale di pagina 6: *“Questo immaginavo, anche se so bene che mentre tu suonavvi serenate col mandolino per le strade buie delle periferie polverose, lui (...)”* così prosegue alla nona riga di pagina 7: *“(...) già dava i suoi concerti; quale contorta riflessione mi portava a ricucire una simile fantasticheria... voi due amici!”*

Ci scusiamo con i lettori per l’increscioso errore.

La redazione